



I 40 anni di Porta Aperta nelle voci dei suoi protagonisti

a cura di Laura Solieri

Interviste di

Laura Solieri e Dario Franco

INDICE

4 LA CHIESA: UNA PORTA APERTA

9 I PRESIDENTI RACCONTANO

16 LA GRANDE MIGRAZIONE

21 IL RAPPORTO CON LA CHIESA MODENESE

26 L'OBIEZIONE DI COSCIENZA E L'ECONOMIA SOLIDALE

32 L'AMBULATORIO MEDICO E GLI AVVOCATI DI STRADA

37 I VOLONTARI

41 GLI ANNI PIÙ RECENTI

LA CHIESA: UNA PORTA APERTA

(Modena, 18.7.2018)

S.E. Mons. Gian Carlo Perego

Arcivescovo di Ferrara-Comacchio

“Ti rendo lode, o Padre”. Le parole della preghiera di Gesù che la pagina del Vangelo di Matteo oggi ci ricorda diventano anche le nostre parole per pregare e lodare il Signore del dono di un “servizio segno”, di un’esperienza di prossimità con “i piccoli”, quale è stata “Porta aperta” in questi quarant’anni di vita della città e, in essa, della Chiesa di Modena. Un’esperienza spirituale quella di “Porta Aperta”, perché un’esperienza che ha tradotto e continuato la storia del Buon Samaritano: “L’antica storia del Samaritano è stata il paradigma della spiritualità del Concilio. Una simpatia immensa lo ha tutto pervaso. La scoperta dei bisogni umani (e tanto maggiori sono, quanto più grande si fa il figlio della terra) ha assorbito l’attenzione del nostro Sinodo” (PAOLO VI, Discorso conclusivo al Concilio Vaticano II, 7 dicembre 1965).

L’immagine del Buon Samaritano che Paolo VI presentava alla Chiesa al termine del Concilio Vaticano II come modello di un’ecclesiologia conciliare, penso aiuti a rileggere una delle esperienze più originali della Chiesa e della città di Modena, Porta Aperta, a quarant’anni dalla sua nascita. Una storia che dimostra come da

sempre il cammino e le scelte della Chiesa incrocia i cammini dell’uomo e i tornanti della storia, offrendo ragioni e strumenti nella logica del dono, come ha ricordato anche Benedetto XVI nell’ enciclica Caritas in veritate, e una casa per costruire l’incontro, come esperienza e come cultura, ricorda Papa Francesco nell’Evangelii Gaudium. La categoria di prossimità è quella che meglio può definire un’esperienza di amore, di fraternità, di condivisione, di libertà e di gratuità, quale è stata Porta Aperta in questi quarant’anni, coinvolgendo nella sua storia pastori e fedeli di questa Chiesa. Attraverso questa storia, siamo invitati a rileggere una delle sfide della Chiesa del Concilio e della società italiana di oggi, quella dell’incontro con l’altro, della prossimità con persone differenti, soprattutto povere e ultime.

1. La prossimità come esperienza educativa di Dio

Dio cammina con l’uomo nella storia. Non lo lascia solo. E questo perché sa il valore della famiglia, della relazione. Trinità, infatti, è il nome del Dio cristiano. Non solo. Trinità è il modo di agire di Dio. Ma prima ancora la prossimità è il modo di essere di Dio. Dio ama da

vicino, non da lontano: Deus caritas est, ci ha ricordato nella sua prima enciclica Benedetto XVI. E cercare e non solo aspettare l'uomo, sempre, sono modi del suo amare. Un modo di amare da vicino che è presente fin dalla creazione, che raggiunge l'uomo attraverso la mediazione di Cristo, e che penetra l'uomo mediante il dono dello Spirito Santo. La prossimità di Dio all'uomo aiuta l'uomo a riconoscere se stesso, la sua origine e il suo destino, la sua vocazione: l'amore. Il Dio amore, relazione, vicino, è a fondamento del comandamento dell'amore: l'amore al prossimo è copia, espressione dell'amore di Dio e trova la sua verità in un duplice riferimento: all'amore di Dio e all'amore per se stessi. Il comandamento dell'amore chiama in causa tre persone: Dio, io, l'altro. Su queste tre persone si struttura la vita sociale del cristiano.

2. La prossimità come esperienza della creatività umana

Dio aspetta dalla libertà dell'uomo forme originali, creative dell'amore al prossimo. Come ricordavano già il card. Martini e Don Tonino Bello negli anni '80, sia la parabola del buon samaritano come anche le descrizioni paoline della carità – come perdono, tenerezza, pazienza, sopportazione, speranza...- manifestano che la carità non è scontata, stereotipata, formalizzata, ma è aperta a una continua novità. Il dono sente la necessità del cambiamento, dell'originalità. Per questo parliamo di “volontariato e di volontariati”, mediando questo binomio da un testo magnifico del socio-

logo Achille Ardigò, uno dei padri del volontariato italiano con Tavazza e don Nervo.

3. La prossimità come 'cammino insieme'

Il card. Pellegrino, nella famosa lettera pastorale dal titolo 'Camminare insieme', frutto dell'ecclesiologia conciliare, ha connesso strettamente la prossimità con la vocazione della Chiesa ad essere sacramento “dell'unità di tutti i cristiani, ma anche di tutto il genere umano” (G.S. 1). Il camminare vicino alla gente non è un elemento aggiuntivo, ma costitutivo dell'essere Chiesa radunata nell'ascolto della Parola, nella celebrazione eucaristica, nella condivisione:

“La Chiesa è chiamata ad essere sempre la casa aperta del Padre” (E.G. 47), ricorda Papa Francesco. E Il cammino insieme precede la differenza dei ruoli e dei compiti.

4. La prossimità che ha una preferenza: gli ultimi

'Ripartire dagli ultimi' è un tema che ha accompagnato la Chiesa italiana dagli anni '80 e ha ispirato il lavoro di Porta Aperta. La prossimità cristiana ha una preferenza per i poveri, ricerca gli ultimi, siede vicino ai soli, ospita i forestieri, visita i sofferenti. Nessuno escluso. Una prossimità vissuta da tutto il popolo di Dio, in particolare dal mondo laicale.

5. Prossimità come dono

Nella Chiesa delle origini l'esperienza della colletta ha il valore della condivisione, ma anche indica l'esperienza

dell'essere Chiesa "cattolica" cioè "universale". La colletta, la decima monastica prima e parrocchiale poi, le questue, le raccolte, fino alla cassa rurale, al fondo di oggi sono segni che indicano la permanenza del valore della condivisione e di una economia di comunione, ricordata anche da Benedetto XVI nell'enciclica "Caritas in veritate". Al tempo stesso dicono il limite del denaro, che ha valore solo se in relazione al bene personale, familiare e comune. "Porta Aperta" è stata una storia straordinaria di condivisione di risorse, di dono.

6. La prossimità come non dimenticanza dei poveri

L'esperienza diaconale che accompagna in maniera continuativa i primi sei secoli della storia della comunità cristiana in Occidente e continua in Oriente fino ad oggi racconta la prossimità per gli ultimi come vocazione speciale nella Chiesa, grado dell'Ordine sacro. Stefano e Filippo sono prossimi alle vedove e all'eunuco, due figure di emarginati della storia, come Lorenzo, Vincenzo e la lunga schiera di diaconi santi. Il tradimento di questa vocazione alla prossimità, per il potere, il denaro, ma anche per una scelta elitaria farà morire un dono, una vocazione nella Chiesa, che tenterà di rifiorire con la Riforma Cattolica (S. Carlo Borromeo e S. Roberto Bellarmino), genererà storie magnifiche di vicinanza ai poveri nel movimento sociale cattolico laicale e religioso nel '900, con un'esplosione di opere, tra cui, nel 1978, Porta Aperta. La scelta preferenziale per i poveri

ritroverà il suo posto nella Chiesa al Concilio Vaticano II (L. G. 8, G.S.1) e oggi viene vista da Papa Francesco come una delle 'immagini di Chiesa'.

7. La prossimità come sintesi di una fede personale

Le opere di misericordia corporali e spirituali diventano la sintesi di una fede non solo pensata, ma vissuta nel quotidiano, nell'attenzione a ciò che conta della vita delle persone, perché non siano escluse. Il laicato medioevale, illuminato da Paolo e Agostino, con una figura straordinaria di laico come il cremonese S. Omobono, scelto da Modena come suo patrono, tradurrà l'amore a Dio e al prossimo in queste opere. La qualità della fede si esprime anche nella qualità delle opere, ma soprattutto dalla qualità di una prossimità che si pone in cammino, esce di casa, dalla città murata, scopre il mondo (Francesco, Domenico). Da centro della morale personale, con la Rerum Novarum di Leone XIII (1891) la carità diventerà anche il centro della morale sociale. Porta Aperta è stata una scuola importante di carità, di inclusione sociale.

8. La prossimità come 'perfetta carità'

L'esperienza della Riforma cattolica ripropone il valore di una prossimità che non è gesto o opera, ma cammino di vita spirituale, vocazione di speciale consacrazione, donazione di sé più che di cose. Le nuove Congregazioni religiose che – aspetto interessante – scelgono la laicità consacrata, scegliendo il ruolo del "fratello" prima e più che l'ordine sacro. E' la valorizza-

zione di un laicato chiamato ad essere protagonista di una "riforma della Chiesa" – per usare un'espressione di Papa Francesco - non solo sul piano liturgico e catechistico, ma anche caritativo. Il "mondo" – anche con le nuove scoperte, i viaggi – diventerà il nuovo luogo di prossimità (Francesco Saverio, Matteo Ricci). Porta Aperta è stato luogo di incontro con le novità e anche di scoperta di nuove storie vocazionali al sacerdozio, alla vita religiosa, al laicato.

9. La prossimità come ricerca della felicità

La carità cristiana illuminista o illuminata – si veda il trattato 'Della carità cristiana' del modenese Ludovico Antonio Muratori – scopre il valore di una prossimità non legata a un gesto, a un'opera, ma a un progetto di felicità per l'uomo, fondato anche su una "polis" nuova. La carità da gesto diventa compito istituzionale, che accompagna l'educazione cristiana (S. Alfonso Maria de' Liguori) e la promozione dei diritti e doveri dell'uomo (Spedalieri, Agnesi). Porta Aperta ha aiutato a ripensare la città, la comunità, non indipendentemente dagli altri e dai più poveri.

10. La prossimità come ricerca del bene comune

La politica e la democrazia moderne nascono su un concetto di bene comune che rilegge in maniera nuova non solo la città, ma anche la prossimità. Don Murri, Don Sturzo, De Gasperi, La Pira, il genovese Pico Boggiato, Don Mazzolari, Don Milani, fon-

dano la politica sulle attese della povera gente, aprendo con intelligenza la politica a una mutualità europea e mondiale (Piano Marshall). Allargare i confini, gli interessi non significa perdere l'identità e la felicità, ma acquisire le ricchezze della mutualità e della prossimità. Porta Aperta, seppur indirettamente, è stata una scuola di formazione all'impegno sociale e politico come "la più alta forma di carità" (Pio XII, Paolo VI). L'esperienza allargata e giovanile del volontariato apre una nuova stagione della prossimità. Il '68 cattolico, cinquant'anni fa, ha generato il volontariato. E' il frutto più maturo di una doppia rivoluzione: ecclesiale e sociale o di costume. E' un volontariato aperto al mondo, internazionale (pensiamo a Emmaus, a Mani tese), ecumenico (pensiamo a Taizè, ma anche ai Focolarini, alla comunità di S. Egidio, a Capodarco), educativo (Gioventù studentesca poi Comunione e Liberazione.), attento alle nuove povertà (Gruppo Abele, Comunità Incontro, Papa Giovanni XXIII), ma anche alla giustizia sociale e alla legalità; laico cioè aperto a tutti, cooperativo e di rete (CNCA). La prossimità è diventata un'esperienza di condivisione, ma anche condivisa in tante forme. E' cresciuto il numero dei volontari (fino a 6 milioni oggi) e delle associazioni (35.000), ma anche dei gruppi informali (più di 10.000). Sono cresciuti i giovani, anche sulla scorta di una straordinaria esperienza nata tra gli anni 60 e 70, riconosciuta finalmente: il servizio civile. Porta Aperta è figlia della "rivoluzione del volontariato" ed è stata e continua

ad essere a Modena una scuola di cittadinanza e di volontariato.

Conclusione: la sfida del nuovo

La globalizzazione della prossimità è la sfida del nuovo volontariato, anche di Porta Aperta, che si apre a una prossimità integrale o personale, attenta a tutte le dimensioni della vita della persona. E' la prossimità proposta dall' enciclica Caritas in veritate di Benedetto XVI e da Papa Francesco in numerosi interventi, che sembra riprendere una suggestione già espressa negli anni '70 dal filosofo Garaudy: il lontano è il nuovo volto del prossimo. La prossimità integrale chiede un forte investimento educativo: alla mondialità, all'intercultura, alla cittadinanza responsabile, al bene comune. Chiede di mettersi ancora in cammino alla ricerca, come Chiesa, di un mondo nascosto, tradito, trafitto, emarginato, sfruttato: per una nuova advocacy, per nuova mutualità, per una conversione sociale di strutture di peccato, per nuovi stili di vita, per una nuova città globale. Porta Aperta è chiamata oggi a inserire il dono e la gratuità dentro un mondo che è diventato villaggio globale. La prossimità oggi chiede di aprire la porta al mondo, di incontrare. La storia di Abramo e Sara,

la storia di Ninive ci ricorda che il futuro di una persona, di una famiglia, di una città non è di alzare muri, ma di aprire le case. L'accoglienza è il segno di un'identità, quella cristiana, che sempre nella storia (Leone Magno, Gregorio Magno) ha saputo andare incontro: creare luoghi e occasioni di prossimità, di ascolto, di conforto e di confronto, di dialogo, di accompagnamento, di sfida, di denuncia, di progetto, di speranza, valorizzando, come ricorda la G.S. e anche lo statuto di Bachelet dell' Azione Cattolica, "i mezzi poveri", più che grandi opere e sistemi, nella logica educativa e partecipativa. E se c'è una parola che oggi si coniuga con il volontariato, dentro le nostre comunità, è speranza. Sperare contro la paura dell'altro; sperare contro la diffidenza dell'altro; sperare contro l'uso degli altri; sperare contro la povertà e il limite degli altri. Si riparte dalla speranza. Si riparte con uomini, fedeli laici, testimoni di speranza. Porta Aperta è chiamata ad essere luogo educativo all'accoglienza, contro forme di paura, di divisione e di conflittualità, contro ogni azione esclusiva. La "responsabilità dell'altro" è ciò che ancora oggi insegna la storia del Buon Samaritano. Sulle strade di oggi.

I PRESIDENTI RACCONTANO

Claudio Ferrari

(fra i fondatori di Porta Aperta e amministratore pubblico)

LE ORIGINI

Porta Aperta è nata per rispondere alle continue richieste di sostegno economico da parte di questuanti agli uffici della San Vincenzo de' Paoli. Essa, infatti, sorse per dare una risposta più strutturata alle persone che non essendo residenti a Modena non trovavano aiuto dagli enti pubblici. È nata così una proposta in triplice veste: una risposta concreta ai bisogni delle persone sulla ricerca di lavoro e dal punto di vista ecclesiale, una risposta all'esigenza di formazione delle parrocchie sul tema dell'accoglienza dei poveri. Contestualmente, con l'ente pubblico si è iniziata una conoscenza reciproca e di lavoro sulle persone di passaggio a Modena.

IO E PORTA APERTA

Io sono quello che un po' ha dato vita a tutto il servizio, perché a livello di volontariato coordinavo le Conferenze di San Vincenzo de' Paoli e poi facendo il servizio civile conoscevo Alberto Caldana e altri con cui siamo partiti per questa avventura.

All'inizio non c'erano incarichi, ma si cercava di dare risposta ai bisogni delle persone; ufficialmente ero segretario della Caritas diocesana e avevamo anche il compito di stimolare la comunità ecclesiale a nuovi servizi nei confronti delle persone svantaggiate e posso dire che Porta Aperta è stata quella che ha dato inizio, negli anni Settanta, a tutto il rapporto vitale sul volontariato a Modena, e si è arrivati fino alla legge sui Centri di Servizio.

In quegli anni, ho incontrato tante figure importanti. Tra queste, don Adriano Fornari, che è stato presidente della Caritas. Poi vi sono tantissime persone svantaggiate incontrate attraverso la distribuzione dei buoni pasto per andare a mangiare alla mensa Ghirlandina, perché all'inizio non c'erano né servizio mensa né dormitorio. E poi vi sono gli obiettori. In un qualche modo Porta Aperta è figlia anche dell'obiezione di coscienza, nel senso che c'erano delle motivazioni molto profonde per chi percorreva questa scelta, che si sono poi concretizzate nel servizio alle persone svantaggiate. Non era solo puro volontariato ma era credere in questa realtà. Innanzitutto era importante il discorso ecclesiale sulla non violenza: negli anni '68/'70 vi era un sentimento ben nutrito che dava an-

cora possibilità alla gente di impegnarsi fortemente. Per esempio, la Caritas dopo che il servizio civile era passato da 20 a 12 mesi per pareggiarlo alla ferma militare, ha continuato a chiedere 8 mesi in più gratuitamente di volontariato; ci volevano quindi persone che avevano una forte motivazione a tempo pieno. Porta Aperta è anche frutto di questa gente, di questo impegno: allora si viveva in tempi meno tranquilli, dove c'era molto fermento anche in ambito ecclesiale e queste tematiche hanno avuto un notevole riscontro, fino agli anni '80/'90. Forse adesso la cosa è un po' più sopita e si è tornati un po' al discorso "elemosina", parola che allora era stata bandita per un discorso di condivisione.

PORTA APERTA OGGI

Se dopo quarant'anni parliamo ancora di questa realtà vuol dire che è qualcosa di cui ancora c'è bisogno, altrimenti niente e nessuno la terrebbe in piedi. È chiaro che i servizi si sono evoluti per dare risposte ai nuovi bisogni. Spesso si vede solo la correlazione fra Porta Aperta e migranti, ma non c'è solo quello e occorre sensibilizzare sul fatto che ci sono anche i "nostri" poveri, non solamente economici ma anche di tante altre cose: oggi le povertà esistono e per rispondere c'è da fare un grande lavoro di educazione e di accompagnamento. Resta fondamentale la distinzione fra carità intesa come beneficenza da quella declinata come promozione dell'umano, parola ormai che purtroppo, non si usa più.

Nives Paterlini

(volontaria area amministrativa, presidente per un mandato, già membro del consiglio direttivo)

CAMBIAMENTI E AMPLIAMENTO DEI SERVIZI

I servizi offerti dall'associazione sicuramente si sono ampliati negli ultimi anni; per un lungo periodo sono stati accoglienza residenziale temporanea e servizi primari della persona (lavarsi, vestirsi, curarsi, dormire e mangiare) in genere.

Questo tipo di servizio viene dato ancora ma ne sono stati ampliati gli ambiti, modificandoli a seconda delle sollecitazioni esterne: all'inizio era legato ai primi flussi migratori, poi si è ridotto e adesso è ripreso con i rifugiati. In mezzo, ci sono state alcune esperienze particolari, come quella di prendere in locazione degli appartamenti, con lo scopo di facilitare l'uscita della persona che dal dormitorio passando ad una casa "normale" media un po' il passaggio. Senz'altro, si sta perseguendo una maggio-

re qualità dei servizi che, seppur allargati, restano sostanzialmente quelli storici. Vorrei sottolineare in particolar modo l'esperienza del mercatino l'Arca, di raccolta e distribuzione di vestiti e oggettistica, iniziativa partita quando ero presidente e che nel tempo è cresciuta sempre di più.

UNA REALTÀ INDISPENSABILE

Credo che la nascita di una realtà come Porta Aperta sia stata indispensabile perché non c'erano altre attività simili a Modena, se non iniziative private o di parrocchie circoscritte a territori limitati, mentre Porta Aperta era l'unica che andava incontro a questi bisogni primari e ancora adesso è l'esperienza più importante. Oggi, sicuramente, credo che sia utile ancora di più soprattutto per poter fare progetti di integrazione fra le persone che prima, visto i forti bisogni primari da soddisfare, non venivano fatti più di tanto. Arca, invece, che è nata per merito soprattutto di Franco Messori che è riuscito a creare dal niente un'attività importante, era vista sotto due aspetti diversi: sia per dare lavoro a persone che altrimenti non lo avrebbero trovato e anche per il recupero di cose che le varie famiglie buttano quando non servono più, come piccola fonte di sostentamento, visto che Porta Aperta, nella sua attività, non ha margini di guadagno.

IO E PORTA APERTA

Tutte le persone di qualsiasi colore o provenienza che ho potuto incontrare nell'ambito del lavoro che facevo mi hanno dato tantissimo: il tempo che prestavo a Porta Aperta non era un semplice modo per riempire alcune ore, ma una scelta precisa perché lo ritenevo una cosa giusta, per me era ed è un atto di giustizia dare una mano a tutte le persone che in quanto tali hanno il diritto ai servizi di base. Ogni giorno mi ponevo la domanda: solo perché io sono nata in Italia ho tutto questo e loro non ce l'hanno? È per questa motivazione, poi, che la convinzione resiste a lungo.

C'è poi un'altra cosa che mi piace ricordare: prendendo in mano lo statuto di Porta Aperta, si legge che fra i fondatori c'è anche mio figlio. Di solito sono i genitori che passano il testimone ai figli, mentre nel nostro caso è stato l'opposto!

Il volontariato è un'esperienza che io suggerirei a tutti perché ti fa sentire bene, ti fa vedere che siamo tutte persone con gli stessi identici problemi e questo è importante contro la discriminazione; è sufficiente vivere a contatto con le persone per far cadere ogni distanza.

Franco Messori

(già presidente di Porta Aperta)

TANTI RICORDI CARI

Sono tanti i ricordi cari che mi legano a Porta Aperta, impossibile elencarli tutti. Sicuramente, ogni volta che siamo riusciti ad aiutare qualcuno rappresenta un momento bello da custodire: aiutare, farsi prossimi alle persone è ciò che conta più di ogni altra cosa.

Porto nel cuore il ricordo di un ragazzo venuto dal Sud che aveva bisogno di andare in Francia per raggiungere i suoi genitori e noi, con un sostegno economico, lo abbiamo aiutato. È stato ospite di Porta Aperta per alcuni giorni, per riposarsi e pulirsi, gli abbiamo pagato il biglietto aereo ed è riuscito a raggiungere i suoi cari.

Abbiamo fatto tante cose anche a supporto di donne sole con i figli a carico che avevano bisogno di trovare una sistemazione. Durante il mio mandato, una delle conquiste più grandi è stata quella di aprire a Montale insieme al Cav una casa per donne in difficoltà, che siamo riusciti a condurre per diversi anni. Un'altra conquista è stata quella di aver fatto partire, 20 anni fa, da un giorno all'altro, una comunità per minori rivolta a ragazzi che vivevano agli angoli della strade, comunità che tuttora opera sotto la guida di un altro ente gestore.

CASA E LAVORO

Ci sono persone che non vedo da anni che quando mi capita di incontrarle ancora mi ringraziano per avergli trovato un lavoro e una sistemazione. "Se non c'eravate voi non sapevamo come fare" mi dicono spesso. Lavoro e casa sono le cose più importanti, che risolvono i problemi della gente. Al nostro mercatino dell'usato L'Arca, ad esempio, abbiamo assunto a tempo indeterminato una persona invalida per il 70%, una persona seria e fidata che però a causa del suo problema fisico non riuscirebbe a lavorare da nessun'altra parte.

Personalmente, dal mondo della ceramica sono passato a lavorare a Porta Aperta perché credevo e credo nella sua opera ecclesiale. Aiutare le persone in difficoltà in cui si vede Cristo: questo ha sempre motivato il mio rimanere a Porta Aperta, dove trovo persone in difficoltà, da amare, che vanno aiutate in tanti modi, in primis ascoltandole e stando loro vicini. Poi cercando insieme un lavoro e una sistemazione.

METTERSI AL PASSO DI CHI CAMMINA PIÙ PIANO

Noi siamo stati i primi ad accogliere gli stranieri a Modena e all'epoca si pensava che questa fosse una cosa passeggera, ma oggi sappiamo che

non è così. La sfida dei prossimi anni è quella di non dare solamente un pasto, un vestito a chi ne ha bisogno ma far sì di poter camminare insieme alle persone che si rivolgono a Porta Aperta, mettendosi al passo di chi cammina più piano, in modo che le persone che passano da Modena possano essere accolte e integrate.

Questo comporta preparazione, sacrificio, impegno e noi siamo pronti.

Voglio sottolineare l'insostituibile apporto dei volontari, linfa vitale dell'operato di Porta Aperta così come il rapporto con le parrocchie. I volontari danno freschezza agli operatori, quella freschezza necessaria per rinnovarsi giorno dopo giorno: senza di loro Porta Aperta non andrebbe avanti.

Luca Barbari

(presidente di Porta Aperta)

UN PEZZO DELL'IDENTITÀ CITTADINA

Porta Aperta è una perla preziosa donata alla città di Modena, in grado di generare e moltiplicare continuamente il bene, nelle persone che lo ricevono e in quelle che lo offrono.

Porta Aperta è un patrimonio comune della città, un pezzo dell'identità cittadina. È certamente un baluardo per i più fragili: chi non ha un posto dove andare o non riesce a far sentire la propria voce sa che a Porta Aperta può trovare qualcuno che lo ascolta e accoglie, gli offre un pasto caldo, un vestito, una doccia, o può trovare assistenza medica o giuridica. Ma non è solo questo.

È un ideale di spiritualità incarnata. S. Vincenzo de Paoli diceva "Andrete dieci volte al giorno a visitare i poveri e dieci volte al giorno vi troverete Dio".

Ma è anche un ideale di comunità civile, di città, che crede che i poveri siano un patrimonio per tutta la società e che il contrasto alle disuguaglianze e alla povertà un dovere: "la Repubblica... richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale" (art. 2 Cost.). È quindi una palestra di cittadinanza e civismo, oltre che un luogo che genera gratuità. Porta Aperta è comunità di persone e luoghi, è una organizzazione nella quale nel corso dei suoi quarant'anni di storia, decine di migliaia di donne e uomini hanno potuto fare esperienza diretta del valore della gratuità, di quanto sia arricchente donare il proprio tempo in favore degli altri, in particolare dei più fragili.

IO E PORTA APERTA

Ho conosciuto l'associazione quando ancora frequentavo il catechismo: l'anno di preparazione alla Cresima, le mie catechiste fecero visitare alla nostra

classe alcune realtà emblematiche della città, tra queste la Casa della Carità di Cognento e Porta Aperta al santuario della Madonna del Murazzo. Ho poi incominciato il servizio attivo alla mensa del vescovo negli anni dell'università e poi come giurista quando svolgevo la pratica forense, ormai 11 anni fa, quando alcuni amici decisero di aprire lo sportello modenese di avvocato di strada. Mio padre è stato tra i primi obiettori di coscienza della Caritas di Modena. In quegli anni la Caritas, per impiegare utilmente i ragazzi che si presentavano a svolgere il servizio civile, inventò e aprì Porta Aperta, poi divenuta l'associazione che conosciamo. Oggi mio fratello Francesco sta per concludere il servizio civile presso l'associazione. Non è l'unico caso: in questi 40 anni sono cambiati profondamente il mondo, il servizio civile e anche Porta Aperta, ma le famiglie modenesi, generazione dopo generazione, si tramandano una esperienza forte e positiva di volontariato e impegno nel sociale. Il servizio a Porta Aperta mi lega anche a mia moglie Chiara. Con lei abbiamo fatto per molti anni gli educatori in parrocchia e insieme accompagnavamo i "nostri" ragazzi in servizio alla mensa del vescovo. E senza il suo fondamentale apporto non avrei mai potuto sobbarcarmi gli impegni di questi ultimi anni: è un servizio che abbiamo assolto in due, come attività di famiglia.

IL VOLTO DELL'ALTRO COME UNA RICCHEZZA

L'accoglienza è un modo di porsi verso l'altro. È vedere il volto dell'altro come una ricchezza. Accoglienza è ascolto, relazione, empatia, ospitalità. La troviamo alle radici dell'identità occidentale: nella storia greca, latina ed ebraica, l'ospite è sacro.

A livello sociale e politico, l'accoglienza rientra certamente tra i doveri inderogabili di solidarietà sociale che costituiscono l'identità stessa del popolo italiano. Praticare l'accoglienza oggi vuol dire fare una scelta di campo, vuol dire credere nell'uomo e nella solidarietà, prediligere i ponti ai confini e pensare che nell'altro non vi siano solo problemi e minacce alla propria esistenza. È vero semmai il contrario: quando l'ospite giunge, anche nell'ora più inattesa o inadatta, accoglierlo è comunque un dono che viene ripagato in misura molto maggiore dei disagi eventualmente patiti. È quanto insegna anche il noto racconto di Genesi, in cui Abramo riceve tre ospiti alle Querce di Mamre, ed è quanto accade a ciascuno quando si pone con sguardo accogliente verso gli altri.

UNA REALTÀ SEMPRE SINTONIZZATA SULLE ESIGENZE DEL PRESENTE

In questi ultimi anni l'associazione ha aperto nuove sedi, riorganizzato le proprie attività e servizi, assunto nuovo personale, sviluppato nuovi progetti e servizi. Ma in realtà Porta Aperta, almeno da quando la conosco io, ha sempre cercato di essere sintonizzata sulle esigenze del presente, sulle esigenze dei poveri e della società di oggi, sforzandosi di conoscere il contesto e di dare risposte efficaci

alle persone che le richiedevano.

In questi ultimi anni in particolare vi sono stati cambiamenti di contesto molto rilevanti: la crisi economica - che da finanziaria è divenuta prima di tutto sociale - ha acuito le disuguaglianze e fatto scivolare un'ampia fetta di popolazione verso, se non addirittura oltre, la soglia di povertà. La guerra in Siria e la crisi libica, unitamente alle guerre in numerosi paesi africani, hanno portato al fenomeno migratorio che abbiamo conosciuto, che ha richiesto risposte nuove. Per poter contribuire a dare risposte a queste necessità, Porta Aperta ha lavorato per costruire ponti e relazioni stabili con i vari soggetti presenti sul territorio: in primis con il Comune di Modena, ma anche con Università, Uffici del Governo, Terzo settore, reti nazionali di contrasto alla marginalità e povertà, volontariato, Ausl, Hera, imprese e gruppi, oltre che ovviamente con la Chiesa locale e nazionale, in primis Migrantes. Ha certamente favorito questi cambiamenti positivi il contestuale arrivo del nuovo arcivescovo, mons. Erio Castellucci, molto attivo nell'ascolto del territorio e attento alle esigenze dei più deboli, che è presto divenuto un sincero amico di Porta Aperta e che ci ha incoraggiato molto e sostenuto in tutte le attività intraprese.

Vorrei ringraziare di cuore il vescovo e con lui tutti i soggetti con cui collaboriamo, insieme ai benefattori, i volontari e gli operatori di Porta Aperta, ma soprattutto ringrazio ogni ospite di Porta Aperta, per quanto ha dato in questi anni all'associazione e ai suoi volontari.

LA GRANDE MIGRAZIONE

Franco Richeldi

(già sindaco di Formigine)

VECCHIE E NUOVE MIGRAZIONI

Bisogna partire dall'impreparazione di base che noi amministratori locali avevamo all'epoca sul fenomeno migratorio, totalmente nuovo per le nostre realtà, perché a Modena c'erano stati solo alcuni casi sporadici, come quello dei turchi alle Fonderie.

Dalla fine degli anni Ottanta in avanti, si è delineato uno scenario fino ad allora ignoto e noi amministratori eravamo abbastanza impreparati ad affrontarlo nel dovuto modo. Questo fatto, però, ha visto in tutte le organizzazioni, da quelle di volontariato come Porta Aperta a quelle sindacali, alcuni imprenditori e soprattutto nelle amministrazioni locali, la volontà di affrontare il problema, in un'ottica di integrazione nelle forme più dovute.

L'UNIONE FA LA FORZA

Ricordo perfettamente alcune iniziative fatte insieme da sindacato, Porta Aperta e Acli, come per esempio quella che ha coinvolto i più grandi pittori di Modena che hanno messo a disposizione una loro opera per dare la possibilità, attraverso la vendita, di avere i fondi per finanziare borse di studio per i bambini arrivati che non avevano possibilità.

Ricordo, poi, che c'è stata la piattaforma sindacale nei confronti di amministrazioni locali e imprenditori, nella quale si sono ottenute riposte a problemi concreti come per esempio l'attribuzione del domicilio e la possibilità di frequentare corsi di italiano a favore degli immigrati.

Sono poi nate, con il contributo di Acli, Porta Aperta e sindacati, anche associazioni di immigrati, non facendo l'errore di considerarli come appartenenti a un'unica etnia, e quindi sono sorte l'associazione dei marocchini, dei tunisini, dei ghanesi... Questo ha permesso un forte raccordo fra i migranti stessi: a Modena, infatti, gli arrivi erano favoriti dal passaparola fra i conoscenti, perché c'era lavoro (in particolare per i ghanesi).

C'era, però, il problema di trovare un ricovero per queste persone: c'erano le famose Fonderie di Modena, diventate un ricettacolo pauroso dal punto di vista dell'igiene. Quando c'è stato lo sgombero si sono trovate soluzioni condivise, anche attraverso associazioni come Porta Aperta e qualche parrocchia (penso ad esempio a Sant'Antonio con padre Romano o don Gregorio a San Pietro). Alcune scuole che erano state chiuse sono state utilizzate per trovare

soluzioni collettive e poi sono stati fatti tanti tentativi per avere delle abitazioni disponibili soprattutto per le famiglie, perché il problema urgente era quello della casa, poiché il lavoro in quegli anni c'era, anzi era richiesto. Si sono affermate figure molto belle, come per esempio Obeng Boateng, divenuto diacono diocesano oppure Edmund Agbetor, ora segretario provinciale del sindacato dei grafici, persone che oltre a trovare il lavoro si sono inserite in modo significativo nel nostro tessuto sociale.

PORTA APERTA IN PRIMA LINEA

Pur essendoci un'impreparazione iniziale di fondo, c'è stato un impegno molto forte da parte dei vari attori sociali, in cui vanno sottolineati gli sforzi delle associazioni di volontariato, Porta Aperta in primis, la quale ha messo a disposizione le proprie strutture e la propria capacità di incontrare gli immigrati. Un ruolo importante lo ha avuto anche l'associazione Carcere&Città che ha seguito le persone finite in carcere per motivi di delinquenza comune. C'è stata tutta un'area di persone che si sono dedicate al tema e che anche oggi ci sono, anche se le problematiche sono molto diverse: allora l'opinione pubblica, per la maggior parte, era sufficientemente aperta e pronta ad accogliere, oggi la situazione è completamente capovolta. Porta Aperta ha avuto il merito, in quegli anni, di essere l'interlocutore privilegiato dal punto di vista delle associazioni di volontariato, relativamente soprattutto alla prima accoglienza. Anche nell'accordo sindacale sottoscritto dalle amministrazioni locali c'era un intervento che garantiva a Porta Aperta tutta una serie di opportunità di servizi, quindi c'era questa presenza forte che veniva tenuta in considerazione da parte delle amministrazioni.

Fausto Cigni

(sindacalista, già presidente della Consulta provinciale per l'immigrazione)

IMPARARE DAL PASSATO

Tra gli incarichi nel partito, alla Cgil e a livello istituzionale, una delle cose che mi ha dato maggiore soddisfazione è stato fondare, alla fine degli anni Ottanta, il Centro Lavoratori Stranieri della Cgil, reale punto di riferimento in nome dei diritti e doveri delle persone che arrivano in città da altri Paesi, frutto dell'intuizione del sindacato di essere parte attiva di questo importante processo. In passato, Modena è stata la punta avanzata della provincia, della regione, dell'Italia, dell'Europa. In questa nostra realtà, si è sperimentato e misurato di tutto, tanto è vero, per fare un esempio, che a metà degli anni Novanta, vantavamo poli-

tiche dell'immigrazione davvero all'avanguardia. Oggi, invece, questa nostra realtà ha seri problemi legati alla società che sta cambiando, all'invecchiamento, all'andazzo generale dell'Italia messa in ginocchio dalla crisi economica. C'è solo una strada, a mio avviso, per saltarci fuori: attuare una politica di concertazione, cosa che in parte si sta già facendo, destinando le risorse che ci sono alla parte più in difficoltà della popolazione, penso ad esempio ai minori. Modena è una città che nel suo Dna avrebbe ancora molto da dare.

OTTIMI RAPPORTI E UN CONFRONTO COSTANTE

Con Porta Aperta ho sempre avuto un ottimo rapporto. Il panorama negli anni è molto cambiato: un tempo c'era una risposta precisa della città nei confronti dei temi legati all'accoglienza, mentre oggi, con la crisi, le esigenze sono molto diverse e per fortuna oggi come allora esistono strutture come Porta Aperta. Se un tempo erano solo gli stranieri ad averne bisogno, oggi ci sono anche molti italiani quindi si tratterebbe di fare delle politiche inclusive che diano risposte precise non solo agli stranieri. Dal mio punto di vista o si ritorna ad una grande operazione di carattere politico su queste tematiche se no il rischio è che chi ha più soldi continua ad averne e chi ne ha pochi finisce per essere emarginato, anche se in una realtà come Modena è stato aperto l'emporio solidale Portobello e c'è una forte rete del mondo dell'associazionismo attiva su questi temi. La questione è che non si può solo contare sul volontariato ma servono politiche vere, strutturali per dare risposte a quella fetta grandissima di persone che oggi sono ancora a piedi con il lavoro: questo è il punto vero. Quando fondai il Centro Lavoratori Stranieri ebbi rapporti stretti con tutti coloro che in città si occupavano di immigrazione, in primis Porta Aperta. Ricordo la vertenza storica che riguardava il sindacato nei confronti della cooperativa di facchinaggio Savignanese-Spilambertese. C'era uno sfruttamento bestiale di lavoratori italiani e stranieri. All'interno di questa vertenza, visto che l'azienda dava anche posti letto a queste persone che per la maggior parte erano stranieri, nel momento in cui si è iniziata quella lotta una parte di loro trovarono collocazione nel dormitorio di Porta Aperta che si dimostrò da subito disponibile e collaborativa.

LAVORARE INSIEME

Sono sempre stato dell'idea che debbano esistere diritti e doveri e in questo senso l'accoglienza significa un rapporto alla pari con persone in carne ed ossa. Ma in Europa e nel nostro paese esiste un problema: oggi servono politiche che intervengano di fronte al disastro che si sta verificando nel mondo, servono dei canali affinché le persone che arrivano nel nostro paese non aspettino anni per capire che ne sarà di loro. Bisogna avere questa intuizione e un rapporto continuo con tutti quei soggetti che vogliono davvero cambiare. Servono modifiche sostanziali con leggi nazionali che diano risposte di un certo

tipo se no il rischio è che anche strutture come Porta Aperta alla fine faticchino a reggere. Porta Aperta, sulla base dei suoi 40 anni, potrebbe essere un punto fermo per lanciare questa sfida: raccogliere la parte "sana" di questa città che esiste e va organizzata: sarebbe il modo migliore, così come abbiamo fatto a suo tempo, per iniziare ad affrontare questioni che vanno oltre il territorio comunale e provinciale.

Walter Reggiani

(presidente della Casa delle Culture di Modena)

PORTA APERTA SEMPRE AL FIANCO DEGLI ENTI LOCALI

Negli anni Novanta, quando ero ancora sindaco di Nonantola, cominciarono ad esserci i primi arrivi molto visibili perché le aziende avevano bisogno di lavoratori immigrati. All'epoca, si posero con urgenza due questioni: fare comprendere che non si trattava di un fenomeno momentaneo ma strutturale che avrebbe portato al delinarsi di una società multiculturale; dare a queste persone la risposta della casa, degli ospedali, della gestione dei figli perché chi arrivava trovava lavoro ma non aveva la casa né altri punti di riferimento.

È stato un periodo importante, caratterizzato dall'approvazione della Legge Turco-Napolitano che ha visto un lavoro importante e il tentativo di programmare i flussi con un impegno diffuso su tutto il territorio italiano, per favorire processi di integrazione. Gli enti locali e l'associazionismo hanno lavorato insieme in prima linea ed è in quegli anni che cominciò a farsi largo il tema della rappresentanza anche di questa minoranza di lavoratori, che pagavano le tasse e volevano avere dei diritti. Rappresentanza dal punto di vista sindacale, ma non solo. Ad esempio, a Nonantola abbiamo avuto l'esperienza del primo consigliere straniero aggiunto. Oppure la rappresentanza nei consigli e nelle consulte che si interessavano ai temi dell'immigrazione. Rappresentanza a vasto raggio. Naturalmente in quegli anni si cominciava a porre la questione del diritto di voto, e siamo ancora qui.

In questo contesto, Porta Aperta ha sempre prestato attenzione al lavoro degli enti locali e noi eravamo pronti a recepirne gli spunti, anche perché gli anni Novanta sono stati gli anni delle "buone pratiche": oggi, ad esempio, parliamo di SPRAR, ma nascono in quegli anni le prime esperienze di alloggi e con Porta Aperta su questo abbiamo cominciato a lavorare fin da subito.

IO E PORTA APERTA

L'esperienza che ho fatto io è stata caratterizzata sempre da un cammino insieme all'associazionismo e Porta Aperta è stata fondamentale, tanto è vero che

quando abbiamo progettato la Casa delle Culture, noi abbiamo chiesto a Porta Aperta di partecipare in modo strutturale, per essere non tanto la casa delle associazioni ma un luogo dove le associazioni possono promuovere iniziative di integrazione interculturale. Porta Aperta è sicuramente uno dei soggetti nel modo del volontariato che sia negli anni Novanta che ancora oggi è basilare per le attività svolte nella Casa delle Culture.

IERI E OGGI

Se negli anni Novanta i temi principali da affrontare relativamente all'immigrazione erano la casa e i servizi, oggi la crisi economica solleva problematiche un po' diverse: la disoccupazione, lo sfruttamento degli immigrati ... Occorre fare un gran lavoro per evitare le separatezze fra i singoli e la comunità: la società multiculturale esiste già nei fatti e quindi occorre agire di conseguenza e rendersene conto e non perdere tempo con slogan del tipo Mandiamoli a casa tutti, che non hanno nessun valore concreto. Oggi il tema del lavoro è al centro delle problematiche che si portano dietro il fenomeno delle immigrazioni: un diverso bisogno a cui realtà come Porta Aperta devono dare risposta.

Di fronte a questa crisi economica, che non accenna a mutare, occorre che tutto il mondo che ha compreso le problematiche e la complessità di questi temi sia presente, così come lo era ieri ancora di più oggi. Porta Aperta è bene che ci sia, è bene che continui ad essere presente con la comprensione, le azioni e le attività che svolge. Nelle nostre zone non ci sono situazioni eclatanti di disagio perché si sta facendo un gran lavoro, però attenzione: i problemi ci sono anche se non si vedono.

IL RAPPORTO CON LA CHIESA MODENESE

Erio Castellucci

(Arcivescovo di Modena-Nonantola)

PORTA APERTA E LA CITTÀ

Come ha ricordato Mons. Perego nella sua omelia in occasione della celebrazione del 18 luglio 2018, questa associazione è davvero una "Porta Aperta" nella Città. Tra tante "porte chiuse", purtroppo qualche volta sigillate con i ruvidi catenacci dei pregiudizi e della volgarità che aggravano ulteriormente la già pesante situazione dei poveri, APA rappresenta un segno di apertura e accoglienza che parla a tutta la città. Le attività che la vedono protagonista o collaboratrice riguardano specialmente la "bassa soglia", spesso invisibile ai più. Per vedere la soglia della porta, infatti, occorre volgere lo sguardo in basso; quando poi la "soglia" è ancora più "bassa", occorre che qualcuno attiri lo sguardo di chi la varca, altrimenti si rischia di non vederla neppure. APA svolge anche questa funzione di richiamo a chi è distratto, non limitandosi ad intervenire direttamente nelle situazioni di povertà, ma cercando di coinvolgere tanti volontari e di ricordare a tutti il dovere della condivisione.

UN'AZIONE CONCRETA E UN'AZIONE CULTURALE

Avendo potuto partecipare ad alcuni momenti delle diverse edizioni del Festival della Migrazione organizzato in città da Porta Aperta insieme ad altre realtà, anche intervenendo con qualche piccola riflessione, posso confermare che si tratta di una iniziativa bene organizzata, partecipata e incisiva nel panorama non solo cittadino e regionale, ma ormai anche nazionale. È molto opportuno che accanto all'azione concreta con e verso i poveri si collochi un'azione culturale volta a creare un pensiero positivo e scientificamente fondato circa la condivisione. È un'azione di contrasto nei confronti dell'enorme magma di disinformazione e di costruzione di una cultura dell'accoglienza che guarda al futuro. Modena ha poi le carte in regola per ospitare questa iniziativa, perché molti vedono la nostra città come simbolo dell'imprenditoria e della capacità di iniziativa; che sia il perno di un "Festival della Migrazione" suggerisce la possibilità che l'indole creativa dei modenesi sia posta ancora di più di quanto accade al servizio delle persone svantaggiate e scoraggiate e, soprattutto, che i migranti non siano considerati semplicemente - e grossolanamente - come un problema, ma anche e soprattutto

come una risorsa per il nostro territorio.

SCENARI FUTURI: IL RUOLO DI PORTA APERTA

Spero che il futuro di Modena sia in continuità con la sua tradizione di accoglienza, che nei decenni passati ha portato tante persone di altre regioni e di altre nazioni a integrarsi perfettamente. È interessante notare che, mentre la media nazionale registra una presenza di immigrati attorno all'8%, della popolazione, a Modena siano quasi il 13%: e Modena non è certo agli ultimi posti nella classifica delle città benestanti. Basterebbe già questo dato a sfatare l'idea, alimentata ad arte, che il tasso dei migranti sia inversamente proporzionale al reddito medio. APA può continuare a giocare un ruolo importante, per la stima di cui gode sia nella città che nella diocesi: assistenza concreta e quotidiana non solo dal punto di vista alimentare, logistico, sanitario, legale, ma anche affettivo e spirituale; animazione e sana "provocazione" alla città e alla comunità cristiana; elaborazione di cultura dell'accoglienza.

UN ANEDDOTO LEGATO A PORTA APERTA

Il giorno stesso dell'inizio del mio ministero episcopale a Modena, il 13 settembre 2015, ho visitato per la prima volta la sede di Porta Aperta a San Cataldo, incontrando responsabili, volontari e ospiti e ricavandone un'impressione molto positiva. L'aneddoto è un po'... strano. Mentre stringevo le mani agli ospiti, una voce non identificata dietro di me (non ho visto chi fosse, data anche la calca) mi ha sussurrato all'orecchio: "stia attento a dare le mani a tutti, perché alcuni sono malati". Mi è venuto da ridere, pensando - chiedo scusa per il richiamo assolutamente sproporzionato e presuntuoso - che qualche consiglio simile era stato dato anche ad un certo Maestro che circolava tanti secoli fa in Palestina...

COSA VUOL DIRE PRATICARE ACCOGLIENZA NEL 2018

Vuol dire sicuramente andare controcorrente, esporsi alle critiche anche più aspre e volgari, provocare le coscienze. Ma vuol dire soprattutto esercitare la profezia evangelica, costruire un pezzetto di regno di Dio, piantare dei semi di gratuità, di amore e giustizia che il Signore e gli uomini di buona volontà sapranno apprezzare.

Mons. Bruno Foresti

(Arcivescovo metropolitano emerito di Modena - Nonantola)

BEI RICORDI

Il ricordo di Porta Aperta mi riporta ad anni lontani e pur sempre presenti nel mio

spirito, colmo di inevitabili memorie dolci e tristi, e giorni vissuti con amore in terra emiliana. Vi arrivai per disposizione di Paolo VI, prossimo alla canonizzazione, il quale stringendomi la mano mi salutò in Piazza San Pietro con le parole "Abbia fiducia!". Furono un balsamo e mi furono ripetute subito dopo la morte del mio venerato predecessore quando tornò in me la paura di un compito sproporzionato alla mia capacità personale, e scrissi a Roma. Poi mi arrivò a conforto la "caritas" del popolo modenese aperto ad accettare le mie iniziative di vescovo più ispirate alla mia esperienza di parroco in terra di Bergamo che dettate dal Concilio, da me poco seguito a causa di una stressante attività pastorale in seminario a San Pellegrino.

Avvii la nascita de L'Assistenza alla Fanciullezza diocesana. A proposito della Caritas diocesana che voi operatori mobilitate con il vostro annoso servizio, la mia memoria mi fa ricordare una mia decisione a seguito della eccessiva frequenza e disturbo in Curia, da parte di una serie di alcuni pressanti questuanti. Dissi, allora, che doveva nascere una sede opportuna in grado di prestare loro aiuto e verificarne l'oggettiva povertà. Qualcosa deve essere successo: qualche anno fa fui guidato da un diacono permanente medico, alla vista delle varie sedi di un servizio articolato e fui felice di riconoscerne la validità.

IMPEGNO E VICINANZA

Voi operatori di questo nobile settore siete in grado, più di molti altri, di verificare la forbice crescente fra la gente straricca e quella misera. Papa Francesco ha innalzato più volte la bandiera di una nobile crociata in questo campo e qualche cosa vedo, almeno qui da noi, si è mosso. Permettete che vi confessi la mia opinione, mi si perdoni semmai la presunzione. Durante il mio episcopato modenese ho avvertito quasi istintivamente la necessità di mantenere vive le istanze della Caritas biblica promuovendo una pastorale attenta alle varie opere di misericordia spirituale come pure quella corporale. Oso ricordare l'istituzione dei diaconi permanenti per un clero poco numeroso; la giornata dei giovani con il vescovo a fronte dello sbandamento culturale erede del '68; affidamento ad una comunità di suore di alcune parrocchie di montagna sprovviste del prete; la costituzione del gruppo famiglia con figli vittime della droga; l'appoggio ai padri dehoniani per una comunità di recupero per tossicodipendenti; la coraggiosa sistemazione dell'area presbiteriale del Duomo in vista della visibilità dei fedeli; inizio della ristrutturazione dell'ala del Seminario.

Posso bene immaginare il vostro impegno accresciuto tanto si è allargata la forbice tra ricchezze smisurate e la miseria aumentata. Qui da noi quasi ogni grossa parrocchia possiede la sua Caritas, adesso operante

con l'ente pubblico in vista dell'accoglienza dei migranti.

L'ESPERIENZA MODENESE

Quello che a Modena è nato, è stato per una mia piccola decisione di dire: fate qualcosa di diverso organizzato in una sede, perché qui non si può sempre ricorrere all'elemosina che si fa in curia. Bisogna creare una sede! Ecco questo è il mio ricordo fondamentale. Il mio discorso, che forse è un po' vanitoso, è nato da una mia iniziativa di nascita delle varie Caritas, va inserita in un'azione che deve essere presente continuamente in una chiesa che si muove sia sul lato spirituale che materiale.

Don Angelo Lovati

(parroco di Ubersetto)

RICORDI MODENESI

Arrivai a Modena nell'agosto del 1977 come religioso domenicano, con il nome (da religioso) di Padre Michele, per assumere l'incarico di parroco di San Domenico. Ero stato ordinato sacerdote a Bologna dal Card. Giacomo Lercaro nel 1967.

Dal 1968 al 1977 sono stato a Milano, dapprima nel Convento dei Domenicani, successivamente, dal 1971 al 1977, sempre come Domenicano, in realtà diverse, nei dintorni del capoluogo, legate al mondo dell'emarginazione sociale: dimessi dal carcere, da ospedali psichiatrici, senza dimora, ecc.. La presenza degli stranieri, in quegli anni, era del tutto esigua.

Forte delle esperienze passate, a Modena, come parroco, pensai da subito di creare un luogo di "pronta accoglienza" in favore di persone in condizioni disagiate ma con l'intento di coinvolgere l'intera comunità parrocchiale, perché il servizio fosse, appunto, espressione della comunità parrocchiale in quanto tale. In questo tentativo sono stato da subito agevolato dalla vicinanza e comprensione dei confratelli domenicani.

LA SCELTA DEL NOME

In merito a Porta Aperta, ricordo diversi incontri con giovani sensibili al problema dei poveri, per cercare di avviare un servizio – come Chiesa Modenese – in loro favore, ma senza che io, personalmente, avessi una qualche diretta responsabilità. In merito alla scelta del nome, ebbi occasione di dire che durante un mio breve soggiorno nella Germania del Nord, per l'esattezza ad Amburgo, venni a conoscenza, tramite un confratello domenicano tedesco, di un'associazione

che operava in favore di persone bisognose denominata: "Offene (aperta) Tur (porta)".

Un altro viaggio mi fu di ispirazione, questa volta per la piccola Casa di accoglienza che avevamo creato nella parrocchia di San Domenico in via Belle Arti 4 e per questo denominata appunto, BA4. L'idea di chiamarla così perché sita in Via Belle Arti 4 mi era stato suggerita da quanto avevo conosciuto a Bruxelles, dove avevo avuto modo di visitare una Casa tenuta da un sacerdote e chiamata semplicemente "Cinquantecinq" (55), che era il numero civico di una via, di cui non ricordo il nome. Da lì l'idea di fare altrettanto, molto, ma molto più in piccolo, con la nostra Casa.

L'OBIEZIONE DI COSCIENZA e L'ECONOMIA SOLIDALE

Giorgio Bonini

(già direttore di Porta Aperta)

IL SERVIZIO CIVILE DEGLI OBIETTORI DI COSCIENZA

Uno dei contributi di Porta Aperta alla pastorale organica diocesana, in particolare rispetto alla Caritas e alla Pastorale Giovanile, è stato sicuramente il servizio civile degli obiettori di coscienza. Se nella fase iniziale, Porta Aperta si identificava con la Caritas diocesana, almeno fino al 2001 Porta Aperta nella Diocesi significava Servizio Civile degli Obiettori di Coscienza.

In un articolo pubblicato su Avvenire il 9 dicembre 1990, a pochi giorni dall'inaugurazione del Centro di Accoglienza Madonna del Murazzo, un anonimo obiettore in servizio presso il centro risponde ad alcune domande.

Riportiamo parte dell'intervista poiché rappresenta la cifra dell'esperienza del servizio civile in Caritas ed in particolare a Porta Aperta per oltre 200 giovani che hanno reso possibile, fino al 2001, l'apertura quotidiana, per tutto l'anno, del Centro di Accoglienza.

Puoi dirci quale esperienza, quali impressioni stai vivendo e ricavando dal tuo servizio nel Centro di accoglienza Madonna del Murazzo? Qual è l'atmosfera che regna fra voi obiettori e gli ospiti del Centro?

Innanzitutto vorrei dire che il servizio civile si sta rivelando un'esperienza molto importante per me. Il porsi al servizio dei più deboli, degli emarginati, mi sta insegnando molto e credo che mi stia aiutando a maturare sia come uomo e sia come credente.

In modo particolare, presso il Centro di Accoglienza Madonna del Murazzo si ha modo di giungere a contatto con le più gravi realtà di emarginazione: tossicodipendenti, alcolizzati, malati di mente e, soprattutto, immigrati extracomunitari provenienti dal Terzo Mondo o dai paesi dell'Est. Spesso non possiamo far molto per queste persone e in tal caso a volte ci si lascia un po' prendere dallo sconforto, da rabbia e impotenza.

Ma se noi ci mettiamo al loro servizio vedendo in essi l'immagine di Cristo sofferente, anche solo con la condivisione interiore delle loro disgrazie, con il dialogo (in particolare l'ascolto) e l'incoraggiamento, ecco, forse, qualcosa per loro lo facciamo, anche se non si tratta di un aiuto materiale. Per questo dico che il

contatto con i poveri è una grande occasione di arricchimento personale e di prova per la propria fede. Consiglio a tutti di fare esperienze di volontariato, quindi, anche presso il nostro Centro.

Quanto alla seconda domanda, posso dire che il rapporto fra operatori e assistiti varia da caso a caso. Con molti possiamo dire di avere creato legami di vera e propria amicizia, di stima reciproca. Purtroppo malintesi ed incomprensioni fanno sì che l'atmosfera sia a volte piuttosto tesa, di scontro. Infatti, proponendoci noi di educare queste persone a diventare umanamente mature, ci succede talvolta di conseguire questo obiettivo attraverso il rifiuto di un sussidio materiale. Questo può però generare contrasti. Comunque finora possiamo dire di non avere avuto grossi problemi. Nella maggior parte dei casi i nostri ospiti capiscono e collaborano addirittura con noi. È questo il clima ideale per un rapporto costruttivo volto al miglioramento delle loro condizioni di vita.

Vorrei infine aggiungere che alcuni obiettori in servizio presso il Centro non sono credenti. È interessante costatare come ci si trovi tutti d'accordo nel servire l'uomo, sia che venga inteso come fine ultimo o come immagine di Dio.

UNA SCELTA DI VITA

Da settembre 1995 fui incaricato da Mons. Santo Quadri, quale Responsabile della Formazione degli obiettori di coscienza della Caritas modenese. Non è questa la sede per dare il senso completo di quella esperienza (che mi ha portato a rivestire un importante incarico in Caritas Italiana), posso però garantire, avendo seguito centinaia di giovani, che, dal punto di vista pastorale, l'intervista contiene tutti gli ingredienti fondamentali: la consapevolezza di fare una esperienza di Chiesa, il mettersi in una prospettiva di maturazione, la fatica delle quotidianità nel rapporto con la sofferenza. Quello che non dice, è che per molti giovani il servizio civile in Caritas e a Porta Aperta in particolare, è stata la premessa per scelte di vita in campo sociale, ecclesiale, politico, professionale, familiare e vocazionale.

Anche nel caso del servizio civile degli obiettori di coscienza, la coerenza pastorale trova fondamento nelle Costituzioni Sinodali. All'Assemblea Sinodale del 20 aprile 1991, la relazione della Commissione Giovani i cui contenuti saranno convogliati nella Seconda Costituzione, contiene un grande lavoro svolto attraverso un'intervista somministrata in tutti i vicariati.

Va detto che in quel periodo, il mondo giovanile e quello delle nostre comunità parrocchiali, era particolarmente recettivo ai contenuti pacifisti. La Commissione giovani del Vicariato Pedemontana ovest, ad esempio, dedicava gennaio 'Mese della pace' con iniziative con testimoni, esperti ecc...; la Parrocchia di San Felice S/P dal 14 al 16 aprile 1989 tenne un convegno in occasione del 1989 -Anno dei giovani dal titolo "Un dono e un impegno per i giovani. Facciamo pace!" con interventi di padre Angelo Cavagna, Ernesto Olivero, Mons. Domenico Sigalini.

Sono gli anni in cui le schede per i gruppi giovanili suggeriscono esplicitamente il volontariato e il servizio civile (v. ad es. Arcidiocesi di Modena-Nonantola Centro diocesano di Pastorale Giovanile "Liberi di amare" Anno Pastorale 1990-1991, schede per il quarto anno del cammino quadriennale dei gruppi giovanili di Chiesa).

In questo contesto ecclesiale, il giovane, trovandosi di fronte all'obbligo di leva, sceglieva il servizio civile in Caritas ed in particolare a Porta Aperta ed attraverso quella che quasi per tutti diventava un'esperienza di vita, ti ritrovavi giovani, ormai adulti, impegnati nelle Caritas parrocchiali, nei gruppi di volontariato cattolici, nei vari settori di impegno sociale e politico, avendo nella mente e nel cuore l'opzione preferenziale per i poveri, immagine di Cristo.

UN MOMENTO DI PASSAGGIO FONDAMENTALE NELLA VITA DI TANTI GIOVANI

Per non pochi giovani, il servizio civile è stato il momento di passaggio per la scoperta e per una scelta professionale nel campo del terzo settore. Porta Aperta stessa si è avvalsa di questa possibilità: quasi tutti gli operatori di Porta Aperta provengono dall'esperienza del servizio civile.

Il dopo-servizio civile ha una tale rilevanza che Caritas Italiana gli dedica una ricerca affidata al sociologo Giampiero Girardi dell'Università di Trento e ad Ettore Scapini dell'Università di Bologna che produce il libro "Dopo l'obiezione – le scelte di vita degli obiettori in servizio civile presso la Caritas". Dell'esperienza del servizio civile degli obiettori in Caritas e a Porta Aperta, rimane la ricerca-azione che realizzammo a supporto della riorganizzazione dell'intero settore, in cui sono approfonditi tutti gli aspetti: come i giovani si avvicinano al servizio civile, le motivazioni, l'impatto con il servizio, il dopo servizio civile. Nella memoria del servizio civile a Porta Aperta, è doverosa una sottolineatura alla figura di Massimo Ronchetti, obiettore di coscienza al centro di accoglienza che poi proseguì il suo impegno come volontario in un gruppo mensa. A causa di un incidente sul lavoro perse la vita, lasciando la moglie e due figli. Per volontà dei famigliari il 15 giugno 2008 gli viene intitolata la mensa del vescovo, in una cerimonia di deposizione della targa "Sala Mensa Massima Ronchetti" presieduta dal presidente di Porta Aperta di allora, il diacono Franco Messoro e dal parroco don Sergio Mantovani.

UN PUNTO DI RIFERIMENTO

Porta Aperta è riferimento non solo per il servizio civile degli obiettori, ma anche per l'altra proposta che la Caritas Italiana, a quei tempi, faceva alle ragazze, ossia l'anno di volontariato sociale AVS. Il 19 ottobre 1991 Caritas diocesana e Centro di Pastorale Giovanile organizzano il convegno diocesano ecclesiale dal titolo "Dono di un anno" a cui partecipano circa 130 giovani, ragazzi e ragazze a cui viene presentata la proposta di un anno di volontariato, analogamente agli obiettori, in un centro operativo della Caritas. Porta Aperta diven-

ta anche riferimento per la promozione di questa iniziativa. Sabato 18 gennaio 1992 presso il Centro di Accoglienza Madonna del Murazzo, Suor Gabriella, una delle religiose della comunità di Suore della Carità che vivono presso lo stesso centro, incontra una ventina di ragazze per proporre loro l'AVS. Per concludere il discorso, senza pretesa di esaurirlo, nel 2001 Porta Aperta è il centro operativo della Caritas dove prende servizio la prima ragazza in servizio civile volontario nella Chiesa modenese, Alice Campioli. Con la nuova legge infatti, il servizio civile diventa volontario e vi possono accedere sia maschi che femmine. Caritas Italiana è uno degli enti che per prima sperimenta il nuovo servizio civile volontario aperto alle donne, promuovendo un corso di formazione nazionale, tenutosi a Roma, a cui parteciparono le ragazze selezionate per la sperimentazione del servizio civile volontario.

Dante Zini

**(Direttore del Centro per la Pastorale della Salute
della Diocesi di Modena-Nonantola)**

VOLTI E PERSONE

Ho conosciuto Porta Aperta tanti anni fa, perché ero interessato a fare obiezione di coscienza per fare servizio civile e ho avuto l'occasione di parlare con il vescovo mons. Bruno Foresti il quale mi disse: "Abbiamo una bella opportunità, abbiamo aperto Porta Aperta!".

All'inizio, operavamo in due locali molto piccoli dove venivano soprattutto i cosiddetti barboni, persone senza dimora che ricevevano dai noi aiuto e ascolto e che seguivamo anche fuori dall'ufficio, sulla strada, per andarli a conoscere e capire meglio le situazioni in cui si trovavano. Gli extracomunitari in quei tempi erano pochi, si trattava esclusivamente di persone italiane. Mi ricordo alcuni volti di persone veramente in difficoltà. Spesso, c'era il problema alcolico che affliggeva la vita di tante persone che vivevano per strada, non c'erano altri problemi di dipendenze se non, appunto, quella legata all'alcol.

ASCOLTO E ATTENZIONE

Le persone che mi è capitato di seguire nella mia esperienza di obiettore di coscienza, chiedevano ascolto, le loro domande sottintendevano sempre un aiuto più ampio, strutturato: la richiesta di essere ascoltati per trovare una casa, per trovare soluzioni a situazioni familiari disastrose. Erano tutte persone che non avevano un lavoro o se lo avevano, lo perdevano subito. Ricordo anche donne con bambini che praticavano la prostituzione, bisognose, molto pove-

re... L'elemento che faceva la differenza, ieri come oggi, è l'ascolto personale, il rapporto personale di attenzione al prossimo, che oggi c'è ed è supportato da una risposta sistematica in raccordo con i servizi sociali, per dare soluzioni più strutturate che possano dare risultati nel tempo.

Le persone hanno sempre avuto bisogno di essere ascoltate e oggi c'è una complessità di bisogni differenti, perché le persone in difficoltà sono aumentate e provengono da territori e situazioni molto diversi e c'è una ricerca di risposte strutturate in più ambiti: casa, lavoro, sanitario.

OPPORTUNITÀ CONCRETE

Porta Aperta ti fa vedere una dimensione di solidarietà e amore concreta, di cui c'è bisogno, ed è un esempio per tutta la comunità.

Credo che Porta Aperta abbia dato gambe e concretizzazione agli ideali di obiezione di coscienza e di servizio civile e un concetto che poteva essere, a suo tempo, qualcosa di teorico si concretizzava nel non fare servizio militare in un certo modo, non solo non usando le armi ma servendo lo stato con una modalità civile. Porta Aperta ha dato opportunità molto concrete in questo senso. Dopo aver fatto il servizio civile, diedi una disponibilità per l'ambulatorio medico che ho frequentato per qualche tempo coinvolgendo l'amico Giuliano Venturelli che oggi è il responsabile. Fare un servizio a favore delle persone più bisognose, concetto non scontato, è concretizzare il dettato evangelico di aiutare chi ha bisogno e non può restituirti in termini materiali quanto ha ricevuto. L'attenzione agli ultimi oggi non è molto di moda, prevale l'individualismo e in questo clima l'opera di Porta Aperta è ancora più necessaria.

Giorgio Prampolini

(presidente della Rete di Economia Solidale Modena)

PORTA APERTA PRODUTTRICE DI VALORE

Porta Aperta è stata una delle organizzazioni trainanti per la nascita della Rete di Economia Solidale a Modena: con Alberto Caldana ci conosciamo da qualche decennio e abbiamo lavorato molto bene insieme su questi temi. Modena può e deve diventare la città dell'economia solidale, costituendo un punto di riferimento a livello regionale e nazionale: in pochi, purtroppo, sanno che Modena è una delle città che si fregia del titolo di "Città Equosolidale", già dal giugno del 2006. Per questo, è necessario costituire un tavolo di consultazione permanente come luogo di confronto fra l'amministrazione e le associazioni della rete dell'e-

conomia solidale. Sviluppare uno studio approfondito dell'impatto sociale ed economico che producono gli attori dell'economia solidale è un altro tema fondamentale: uno degli esempi più importanti è tutta l'attività di assistenza fatta dai medici di Porta Aperta gratuitamente e vorremmo fare uno studio approfondito per quantificarne la ricaduta sull'economia reale. Oppure anche tutta l'attività del riciclo e del riuso fatto in collaborazione anche con altre associazioni che producono economia che però non è quantificata. La Rete ha tanti altri obiettivi tra cui la creazione di un centro per l'economia solidale: potrebbe essere sede di incontri, di riunioni, attività informativa, essere una piattaforma organizzativa di supporto per i Gas. Potrebbe essere anche una sede dove mettere in vendita i prodotti equosolidali delle varie realtà della Rete.

L'ECONOMIA SOLIDALE: I TEMI CARI A PORTA APERTA

Le pratiche di economia solidale si identificano dalla loro tensione verso i seguenti elementi caratterizzanti: nuove relazioni tra i soggetti economici basate sui principi di reciprocità e cooperazione; giustizia e rispetto delle persone (condizioni di lavoro, salute, formazione, inclusione sociale, garanzia dei beni essenziali); rispetto dell'ambiente (sostenibilità ecologica); partecipazione democratica (autogestione, partecipazione alle decisioni); impegno nell'economia locale e rapporto attivo con il territorio (partecipazione al "progetto locale"); disponibilità a entrare in relazione con le altre realtà dell'economia solidale condividendo un percorso comune; impiego degli utili per scopi di utilità sociale. Riteniamo che ogni riflessione o elaborazione culturale e teorica dovrà mantenere un confronto continuo con le pratiche in atto, e, d'altro canto, le esperienze concrete dovranno misurarsi continuamente con i suddetti principi caratteristici dell'economia solidale. Il rapporto diretto tra consumatori e produttori, preferibilmente del medesimo territorio, apre nuove dinamiche relazionali, sociali e politiche che vanno ben al di là degli angusti spazi e regole che definiscono la tradizionale economia di mercato, verso la costruzione di una economia fondata sulle relazioni. In particolare, nell'ambito dell'economia solidale è possibile affermare che la dimensione economica viene posta a servizio di quella sociale e politica. Elemento normale e condiviso di questo patto tra produttori e consumatori è la tensione al rispetto della legalità, anche in rapporto con l'impegno diretto contro le economie criminali diffuse in primo luogo nel nostro Meridione. Una proposta alternativa che disconosca sistematicamente le norme vigenti non ha credibilità. Se la norma è ritenuta ingiusta - come nei casi di piccoli produttori strozzati da normative vessatorie - si procederà insieme, produttori e consumatori, a richiedere un cambiamento in modo pubblico e trasparente.

L'AMBULATORIO MEDICO e GLI AVVOCATI DI STRADA

Giuliano Venturelli

(responsabile ambulatorio medico di Porta Aperta)

SUPPORTO SANITARIO E TUTELA DEI DIRITTI

Sono quasi trent'anni che svolgo volontariato a Porta Aperta, da quando è stato aperto l'ambulatorio medico presso il centro di accoglienza. Nei primi 25 anni, abbiamo aiutato tutte le persone che si sono presentate da un punto di vista sanitario e pensavo che il discorso più importante fosse quello, ma negli ultimi anni, grazie anche alla partecipazione alla SIMM (Società Italiana di Medicina delle Migrazioni), come medici volontari di un centro di accoglienza ci stiamo sempre più accorgendo quanto sia importante accompagnare l'aspetto sanitario con un'azione che promuova il rispetto dei diritti di queste persone.

Da qui lo studio della legislazione, la partecipazione a convegni, dibattiti pubblici, dove portare a conoscenza i diritti di cui godono queste persone, anche i migranti irregolari che non hanno permesso di soggiorno, perché vengono tutelati da un principio costituzionale (art. 32 della nostra Costituzione), che poi si è espresso in una legge che estende il diritto alla salute anche ai migranti irregolari. In questi anni, sento sempre più forte l'impegno di essere Voce di chi non ha Voce, di farmi cioè portavoce presso le istituzioni pubbliche affinché riconoscano questi diritti fondamentali: negli ultimi anni ci troviamo ad affrontare un decadimento etico abbastanza preoccupante, degli ultimi non interessa a nessuno. E quindi se non siamo noi, medici volontari di Porta Aperta (siamo in 15, fra cui professori universitari e primari) a dare voce a chi non ha voce presso le istituzioni, chi lo fa?

AL FIANCO DEGLI ULTIMI

Da un punto di vista sanitario, si ha l'idea che l'extracomunitario sia portatore di malattie esotiche o rare, invece non è così: nella mia attività professionale di medico di base riscontro le stesse patologie nei miei assistiti modenesi. Non nego che queste persone spesso si trovino in situazioni particolarmente problematiche ed è proprio per questo che ci siamo noi a fungere da osservatorio epidemiologico per indirizzare all'azienda ospede-

daliera i casi più pericolosi.

C'è un episodio che mi è rimasto impresso: nel 2009 ci fu il decreto Maroni sulla sicurezza che introduceva il reato di clandestinità e sembrava che i medici come noi dovessero visitare i pazienti e poi, se irregolari, denunciarli alle autorità pubbliche. E questo ha diffuso il panico fra gli immigrati irregolari che non avevano il permesso di soggiorno, provocando un calo terribile dei nostri assistiti. Mi ricorderò sempre di una persona di origine marocchina, di mezza età, con un piede in cancrena, accompagnata in ambulatorio a Porta Aperta dai suoi amici, che si trascinava il piede da molto tempo senza andare al Pronto Soccorso per paura di essere incriminato oppure cacciato. Esiste un rapporto del Ministero della Salute dello stesso periodo che denuncia la maggiore mortalità delle donne extracomunitarie irregolari incinte rispetto alle donne italiane, perché le prime non si sottoponevano agli esami e alle visite durante la gravidanza per paura di essere criminalizzate...

Recentemente, tra i richiedenti asilo vediamo persone sottoposte a torture, con ossa spezzate, traumi cranici, che riferiscono di torture quotidiane nelle carceri libiche di cui i media non parlano mai. Un giorno è venuta una giovane ragazza che si è presentata con gli occhi bassi e lamentava dei disturbi. Le ho provato la pressione e le ho preso la mano per metterle il bracciale, ha sollevato il capo e mi ha guardato con due occhi così spaventati che me li porterò nel cuore tutta la vita. Chissà quante violenze ha subito questa giovane ragazza; sentirsi prendere per la mano da uno sconosciuto ha scatenato in lei una tale reazione che mi rimarrà sempre impressa.

MEDICI ANCHE DI LOTTA

A livello regionale ci sono molte cose che non vanno e siamo diventate una delle ultime regioni in Italia per la qualità di assistenza ai migranti. In tutta Italia, i richiedenti asilo hanno diritto all'esenzione dal pagamento del ticket per stato di indigenza, mentre in Emilia-Romagna e in Sardegna hanno detto no: questo significa escludere queste persone dalle cure sanitarie.

Noi siamo medici anche di lotta. Un altro principio che vorrei esprimere è che nasciamo come opera della Caritas diocesana e abbiamo i nostri valori fondanti nella carità cristiana: noi abbiamo due libri fondamentali nel nostro ambulatorio, la Costituzione e il Vangelo. Non sia offerto come opera di carità ciò che è dovuto come oggetto di giustizia. Il nostro lavoro è sì opera di carità cristiana ma soprattutto fattore di giustizia e di diritto. Noi non vogliamo sostituirci al servizio sanitario nazionale e non vogliamo fare una sanità ghehizzata, ma lottiamo perché tutti possano avere accesso alle strutture ospedaliere che già ci sono.

Francesca Pecorari

(avvocato di strada)

UNA GRANDE OPPORTUNITÀ DI CONOSCENZA E CONDIVISIONE

Porta Aperta è un bagaglio ricco di cultura a cui tutta la cittadinanza ha il privilegio ma credo anche il dovere, di attingere. Con questo, intendo semplicemente dire che Porta Aperta è una grandissima opportunità per tutte le persone che hanno voglia di scoprire nuove culture, che hanno voglia di interagire con persone provenienti da paesi lontani ma sempre più vicini a noi.

LE MIE COMPETENZE A DISPOSIZIONE DI CHI NE HA BISOGNO

Ho sempre avuto un forte legame con il mondo del volontariato grazie a mia madre, attivissima nel terzo settore sin da quando ero piccola. Mi ricordo, o meglio mi ricordano, visto la mia tenera età di allora, le giornate trascorse quando avevo solo tre anni presso la sede della Croce Blu di Modena, associazione di cui mia madre è stata socia fondatrice. Possiamo pertanto dire che il mio mondo familiare, amicale e lavorativo ha sempre avuto "incursioni" da parte del sociale, e così è stato anche tra Porta Aperta e il mio lavoro di avvocato.

Ho sempre sentito parlare di Porta Aperta dai miei parenti e nel 2005 decisi di iniziare il mio servizio in mensa sino a quando l'allora direttore Giorgio Bonini, tenuto conto delle mie competenze e professionalità (non certo culinarie!), mi propose di attivare presso la sede dell'associazione uno sportello di avvocati che tutelasse gratuitamente i diritti dei senza fissa dimora. Così è partito tutto e nel 2018 sono ben 11 anni che svolgiamo il nostro servizio. Da lì in poi gli avvocati dello sportello hanno "colonizzato" Porta Aperta assumendo ruoli direttivi, di presidenza e di garanzia, la sottoscritta per esempio oltre ad essere la responsabile dello sportello degli avvocati, presiede da due anni il collegio dei garanti. Ho sempre avuto il desiderio di mettere le mie competenze a disposizione dei più bisognosi e così è stato.

Credo che le maggiori soddisfazioni si abbiano non solo quando riesci a risolvere delle problematiche legali ma quando queste risoluzioni riescano a dare un input all'utente per poter ricominciare a camminare da solo, a ricrearsi una vita. La problematica legale è solo uno dei tanti tasselli che compongono la vita di un senza tetto, forse è anche il più importante ma se a questo non segue un' "emersione" dell'utente dal mero assistenzialismo, il nostro compito di sicuro è fallito.

Ricordo facce e nomi a cui questo è successo anche grazie al mio contributo: in primis Fabio poi Mimmo, Roger, Luca, Richmond, Richard, Constan-
ce...

IMPARARE AD ACCOGLIERE

Ognuno di noi, dal cittadino modenese al nigeriano, vuole mantenere le proprie tradizioni ed identità; credo che questo si possa fare anche praticando accoglienza nel nostro territorio e anzi credo che questo possa, oltretutto, arricchire ancora di più tutti noi. Perché negarci questa opportunità di crescita individuale e comunitaria?! Purtroppo viviamo in un mondo che dimostra quotidianamente di voler privilegiare la cultura dell'io e non dell'altro o del noi ma io vorrei insegnare a mio figlio che può fare pochissimo per aprirsi all'altro e formare un noi, anche solo con un sorriso o una parola gentile.

Gianpaolo Ronsisvalle

(avvocato di strada)

UNA CASA PER TUTTI

Dal mio punto di vista Porta Aperta rappresenta una grande risorsa per la nostra città, un luogo dove anche i bisognosi si possono sentire a casa, una casa dove chiunque può entrare senza bisogno di dare qualcosa in cambio, se non il rispetto.

IO E PORTA APERTA

Mi sono avvicinato a Porta Aperta nel 2006, grazie ad alcuni amici che erano già volontari in mensa. Dal 2007, anno di nascita dello Sportello di Avvocato di Strada, faccio volontariato come avvocato e da poco prima, proprio dalla fine del 2006, anche in mensa. Dal 2016 sono inoltre entrato nel consiglio direttivo dell'associazione. L'incarico di consigliere mi fa sta facendo rendere conto ancora di più di quanto sia importate ciò che giornalmente ogni singolo volontario fa per la nostra associazione. Con le poche o tante ore che vengono impiegate dai volontari si riescono a portare avanti gli innumerevoli servizi che Porta Aperta offre alle persone.

Un ricordo particolare che mi lega a Porta Aperta è proprio la nascita della sportello di Avvocato di Strada e l'aiuto che noi avvocati diamo ai senza dimora attraverso la prestazione professionale gratuita.

COSTANZA E PRESENZA

Oggi accogliere vuol dire aprire le frontiere, ascoltare chi arriva, ma anche non dimenticare chi ha bisogno e si trova più vicino a noi. Accogliere non vuol dire lucro, accogliere vuol dire rispettare chi ha bisogno di un sostegno.

Il volontariato a Porta Aperta mi insegna che basta poco tempo per rendere un grande servizio ma che ci vuole costanza nell'organizzare e migliorare le risorse.

I VOLONTARI

Antonio Libbra

(volontario della mensa)

UN BALUARDO DI CIVILTÀ

Per me Porta Aperta rappresenta un baluardo di civiltà. Parafrasando una pubblicità anni '80, è una cosa che, se non ci fosse, andrebbe inventata. In un momento storico in cui le persone che hanno bisogno sono molte, mi rende orgoglioso l'idea di lavorare per un'associazione che permette a chiunque di vedere soddisfatte alcune esigenze di base come mangiare e farsi una doccia. Per me Porta Aperta è il concetto di accoglienza e fratellanza tra popoli che si materializza in qualcosa di molto concreto ed efficace.

IO E PORTA APERTA

Sono stato invitato a fare volontario in mensa assieme a mia moglie da una coppia di amici che già prestava servizio. Sono passati davvero tanti anni... Credo siano circa 10. Delle persone che facevano parte del mio gruppo, oggi ne sono rimaste solo due: una di loro ora vive in Puglia, ma quando passa da Modena non manca mai di venire a dare una mano. Il gruppo originale nasceva da alcuni amici tutti provenienti dal Liceo Wiligelmo. Nessuno di coloro che oggi fanno parte del mio gruppo (che nel frattempo ha raccolto altre persone) ha mai frequentato il Wiligelmo, per cui stiamo valutando di cambiare nome in "Gruppo del 4° sabato", perché prestiamo servizio appunto il quarto sabato di ogni mese. Quando ho cominciato a fare il volontario in mensa, ricopro il ruolo di "front man", cioè stavo alla finestra dalla quale passiamo i vassoi agli avventori. Era bello avere un contatto diretto con loro. In quel ruolo, secondo me, è importante avere un sorriso per ogni persona che si ha davanti per dare, oltre al cibo, anche un po' di umanità. Da alcuni anni, presto il mio servizio ai fornelli e mi occupo di gestire la preparazione del cibo. In cucina, tra fuochi e pentole, mi trovo a mio agio perché i miei genitori avevano una trattoria a Savoniero di Palagano e, fin da bambino, ho sempre dato una mano. Ho sempre provato molta soddisfazione nel vedere che i prodotti delle mie padelle possono rendere un po' più felici le persone.

Di Porta Aperta mi piacciono la compagnia dei miei colleghi volontari (tutte persone fantastiche), la soddisfazione che provo quando il servizio è finito e so che, almeno per quel giorno, ho contribuito a diminuire la sofferenza nel mondo e la possibilità di conoscere gente nuova.

TERMOMETRO DELLA SALUTE SOCIALE DELLA CITTÀ

Frequentare Porta Aperta mi permette di conoscere e parlare con persone molto lontane dalla mia quotidianità (praticamente limitata ad ufficio, asilo dei figli e parenti). Per me è un "termometro" della salute sociale della città. Nel periodo più duro della crisi degli ultimi anni, il numero di italiani che frequentavano la mensa era un indicatore diretto di come stesse andando l'economia in città. Quando posso, mi piace fare un giro in sala e parlare con qualche ospite seduto a mangiare. Le loro storie sono sempre molto interessanti e parlano di guerra, di paura, di traversate di deserti, di vessazioni in Libia, di traversate del mare su mezzi di fortuna, di passaggi nascosti in cassoni di camion, di speranza per il futuro. Mi piacerebbe che Porta Aperta fosse ancora più conosciuta, soprattutto da quelli che se ne potrebbero giovare. Tutte le volte che vado a fare la spesa vengo avvicinato da ragazzi nigeriani che mi chiedono un piccolo aiuto. Faccio a tutti la stessa domanda: conosci Porta Aperta? Spesso prendo una penna e scrivo loro le indicazioni per arrivare a San Cataldo. Quando torno a fare la spesa e mi incontrano di nuovo (dopo essere stati a Porta Aperta) mi ringraziano vivamente!

Maria Chiara Longo

(volontaria)

L'empatia nasce dall'attenzione diceva Simone Weil. È fondamentale comprendere che ogni intolleranza culturale e la mancanza di dialogo impediscono il riconoscimento reciproco. Valorizzare le affinità è indispensabile per la costruzione di una convivenza pacifica, basata sulla solidarietà e sul rispetto. Maria Chiara Longo, ha 38 anni, vive a Modena dove insegna in una scuola superiore.

Già impegnata in altre esperienze di volontariato, Maria Chiara ha conosciuto Porta Aperta grazie ai volontari della parrocchia di San Benedetto che, da tanti anni, collaborano con la nostra struttura.

SOLIDARIETÀ E SOSTEGNO, SEMPRE

Faccio parte del servizio mensa per tre turni serali al mese e per qualche turno extra, all'occorrenza – racconta Maria Chiara – L'attività in mensa permette di entrare in contatto con i nostri ospiti, scambiare con loro qualche parola, accoglierli con gioia, farli sentire i benvenuti. In cucina si collabora tutti insieme per la buona riuscita del servizio e, nel frattempo, si ha la possibilità di confrontarsi su vari temi, in un'atmosfera molto positiva, fatta di condivisione di ideali.

In un mondo lacerato da conflitti continui, alimentati da un clima di odio, di paura e di chiusura verso varie categorie di persone (che poi sono le più deboli), in cui imperversa l'individualismo e l'empatia scarseggia, ritengo fondamentale alimentare i principi di fratellanza, solidarietà, sostegno, comprensione, ed un ottimo modo per riuscirci è dedicare un po' del proprio tempo agli altri, attraverso il servizio, l'ascolto, il dialogo.

ASCOLTARE L'ALTRO

Soltanto guardando e ascoltando l'altro possiamo comprendere la sua storia personale e maturare man mano una visione più ampia e profonda delle relazioni che riguardano l'umanità intera.

Vittorio Arrigoni diceva: lo non credo nei confini, nelle barriere, nelle bandiere. Credo che apparteniamo tutti, indipendentemente dalle latitudini e dalle longitudini, alla stessa famiglia, che è la famiglia umana. Un pensiero meraviglioso, che condivido totalmente e che si può tradurre nella vita concreta attraverso piccoli gesti di amore verso il prossimo, aprendo le porte agli altri!

Il volontariato è ancora più utile a chi lo fa che a chi lo riceve, è un'esperienza che arricchisce enormemente. Occuparsi degli altri, dando il proprio contributo per un progetto umanitario rende felici. Provare per credere!.

Maria Cristina Ghidoni

(volontaria)

LA BIODANZA COME RISPOSTA ALLE DIFFERENZE CULTURALI

Maria Cristina Ghidoni, di Novi di Modena, per 20 anni ha coordinato la produzione e il contatto con i clienti per alcune agenzie di traduzioni, e oggi ha cambiato totalmente orizzonte e insegna Biodanza nelle scuole dell'in-

fanzia, conduce un piccolo gruppo di adulti a Suzzara e un piccolo gruppo di mamme con i bimbi in fascia a Carpi. “Ho frequentato la scuola di Biodanza di Bologna e mi sono titolata con una monografia sul sentimento ecologico in Biodanza a dicembre 2017, ma pratico Biodanza dal 2004. Credo che la Biodanza rappresenti una risposta alle differenze culturali, proponendo movimenti e danze piene di significato. Queste danze, in un ambiente protetto, con musiche specifiche, vanno a nutrire un sottofondo personale dove non sempre sono presenti tutti gli elementi per uno sviluppo armonioso dell'identità”. Spinta da questa convinzione, ogni venerdì sera Maria Cristina tiene un laboratorio presso la Casa di Abramo di Porta Aperta a Modena, incontrando e coinvolgendo i migranti lì accolti.

SIAMO TUTTI ESSERI UMANI E TUTTI SIAMO UNO

“L'idea di questo laboratorio è nata dai ragazzi di Arte Migrante Modena e io l'ho condivisa volentieri da subito – racconta Maria Cristina – Di Porta Aperta ho sentito parlare da tanti anni, ma mai ho avuto occasione di entrare, nemmeno come “osservatore”. Devo ringraziare l'associazione per aver dato fiducia a questo mio primo workshop di Biodanza, che è nato in modo entusiasta, ma che per me rappresenta il modo più vicino all'intento primo del fondatore di Biodanza Rolando Toro Araneda. Esule dal Cile per il golpe, Rolando ha viaggiato nel mondo, e ora lo fa al posto suo chi ha raccolto il testimone, per superare i vincoli culturali e portare questa proposta di crescita personale attraverso un'esperienza affettiva, in ogni Paese. Siamo tutti esseri umani e per me tutti siamo uno. Alla Casa di Abramo ho un grande sostegno da amici e da Simon che mi aiuta a rendere comprensibile il significato profondo di questa proposta a ogni partecipante. Desidero che il valore di quello che condividiamo sia ben chiaro ad ognuno. La serata del venerdì è aperta a tutti, infatti vengono da Bologna tanti ragazzi universitari che fanno parte di Arte Migrante, amici, amici di amici e c'è una forza e un desiderio di esprimersi con modalità non stereotipate che coinvolgono anche i più schivi. Si tratta di un luogo protetto dove la vita può arricchirsi di stimoli creativi e di affettività. Un'esperienza ogni volta unica e speciale.

NON SONO PROPRIETARIA DI NULLA MA QUESTO IO POSSO DONARE

Vi voglio salutare con una poesia di Rolando Toro, che mi piace molto e ben esprime il senso della Biodanza: “Tutti Siamo Uno. La Forza che ci conduce è la stessa che incendia il sole, che anima le maree che fa fiorire i ciliegi. La forza che ci muove è la stessa che fa vibrare il seme e il suo messaggio di vita immemore. La danza genera il destino seguendo le medesime leggi del fiore sospinto dalla brezza. Nel girasole dell'Armonia tutti siamo Uno”. Io semplicemente porto ad altri qualcosa che a mio parere funziona - conclude Maria Cristina - Non sono proprietaria di nulla, ma questo io posso donare”.

GLI ANNI PIÙ RECENTI

Giuliano Barbolini

(già sindaco di Modena)

LA CONCRETEZZA DI UN AGIRE QUOTIDIANO

lo parto da una premessa di valutazione: vivo apprezzamento, da amministratore e da semplice cittadino, del ruolo sociale preziosissimo che Porta Aperta ha saputo svolgere a Modena in questi 40 anni della sua storia. Il tratto caratterizzante è stato quello di continuare ad affermare valori di accoglienza, solidarietà e aiuto alle situazioni di disagio e di povertà traducendoli nella concretezza di un agire quotidiano che è orientato al servizio delle persone più emarginate. Penso che questo profilo si sia sposato bene con la dimensione della realtà e con la tradizione di sensibilità con i valori di solidarietà e dell'impegno per una tutela dei più deboli e di giustizia sociale che si trova nella storia della nostra città. Credo che Porta Aperta abbia per un verso contribuito ed espresso questi valori ma abbia anche, in un rapporto di reciprocità ed interazione con l'amministrazione comunale e la comunità modenese, contribuito a sollecitare e stimolare azioni e sensibilità che avessero una capacità e una lungimiranza di relazionarsi ai bisogni e alle domande di maggiore sostegno che via via si delineavano. C'è stata una interrelazione virtuosa che ha visto un impegno dell'amministrazione e della comunità che, a sua volta, si è avvalsa non solo dell'"essere disponibile per" ma anche dell'essere soggetto attivo nell'ambito della rete del volontariato nello stimolare, sollecitare e contribuire ad affinare una progettualità per dare le migliori risposte possibili.

IL PASSATO POTREBBE AIUTARE A RAMMENTARE ANCHE PER L'OGGI

Dal 1991 al 2000 ci misuravamo con le conseguenze e le criticità di un fenomeno migratorio che era, allora, nella sua prima fase, una fase di crescita intensa e disordinata che richiedeva risposte che andavano sul versante dell'accoglienza, dell'aiuto alle situazioni di marginalità. Si era a contatto con situazioni che richiedevano una coniugazione anche con dei percorsi di avvicinamento, di aiuto e di costruzione di risposte che potessero agevolare percorsi di uscita da queste condizioni. Penso soprattutto al tema, che in quegli anni era particolarmente acuto, dello sfruttamento della prostituzione con percorsi che agevolavano il riscatto, l'affrancamento di persone che erano ridotte in condizioni di

schiavitù: a volte il passato potrebbe aiutare a rammentare anche per l'oggi. In quegli anni, oltre al tema dell'aiuto alle donne, ricordo che avevamo anche il fenomeno dei bambini e dei minori ai semafori che portarono al primo processo nei confronti di persone per riduzione in schiavitù di minori. Ciò dimostra che la risposta andava data sul piano sia del contrasto a un fenomeno fastidioso e urticante per le persone che lo subivano ma anche dell'avvicinamento a chi stava in una condizione di marginalità e sfruttamento per consentire poi di uscirne per costruire un rapporto fiduciario e per dare delle risposte che fossero pienamente di riscatto. Di quegli anni ricordo innanzitutto il tema generale di fronteggiare un aumento significativo di immigrati: passammo da un 1% di immigrazione regolare al 7/8% nell'arco di un decennio (a memoria 7/8000 persone in più dal '91 al '00). Si trattava di una presenza significativa di lavoratori stranieri regolari e anche di quote di irregolari dovute ad ingressi non controllati e ad una legislazione che ne subiva le conseguenze, in particolare dopo un primo momento della legge Turco-Napolitano, di approcci di tipo esclusivamente securitario, di ricusazione del problema.

ESPERIENZE POSITIVE CHE INSEGNANO

Noi, e il ruolo di Porta Aperta è stato importantissimo, ci focalizzammo sul tema della prima accoglienza. Andavamo a cercare il disagio, dove il disagio c'era e lo si faceva con i servizi sociali ma soprattutto con un fortissimo sostegno da parte dei soggetti del volontariato. Avevamo anche costruito, e per quel tempo siamo stati fra i primi, processi di integrazione e interazione fra culture, per facilitare azioni che competevano in primo luogo all'amministrazione pubblica ma che si giovavano anche di una sinergia con un prezioso protagonismo civico del volontariato e dell'esperienza di Porta Aperta. Per esempio, facemmo, fra le prime amministrazioni in Italia, l'elezione "vera" della rappresentanza della consulta degli stranieri: adesso può far sorridere, ma allora era un primo tentativo di riconoscere una dignità e la possibilità di esprimere istanze e diritti e contemporaneamente di impegnarsi in un'assunzione di responsabilità e esercizio di ruoli e doveri nei confronti della comunità ospitante. Queste sono state alcune esperienze che io ricordo particolarmente positive, nel senso che ci consentivano di sviluppare una politica in grado di intercettare le preoccupazioni dei cittadini, la difficoltà a misurarsi con fenomeni che generavano allarme sociale, non soltanto con la leva del contrasto ma accompagnando l'intervento nella direzione di rimuovere difficoltà e marginalità rendendo più armonica la dimensione di relazione all'interno di una comunità.

UN'OCCASIONE PER TONIFICARE RIFERIMENTI VALORIALI E UNA CULTURA DELLA VICINANZA

Non faccio l'elenco delle difficoltà delle risorse finanziarie che dovevamo affrontare anche allora, però era una condizione vera. Io credo che noi (parlo

di quegli anni ma non ho dubbi che questa sia la sensibilità anche dell'amministrazione attuale) eravamo fortemente convinti che questa azione di socialità, di aiuto e di coinvolgimento fosse un fattore che risolvesse dei bisogni e contemporaneamente aiutasse la comunità a crescere nei valori del rispetto della dignità della persona. Eravamo convinti del fatto che uno sviluppo e un benessere non possono essere tali se non accompagnati da equità nei confronti delle situazioni di maggiore difficoltà e disagio che competono al ruolo del pubblico ma che hanno bisogno anche dell'intelligenza, della creatività, del coraggio e dell'impegno del volontariato non come sostituzione ma come arricchimento e ampliamento del valore aggiunto dell'efficacia delle azioni.

Anche in tutto quello che negli anni successivi è venuto avanti, le esperienze della mensa, l'ampliamento dell'offerta residenziale, l'accompagnamento per le persone colpite dalla crisi economica, c'è stata la capacità di evolvere con esperienze interessanti (per esempio Portobello).

In tutto questo sono intervenuti anche degli elementi che hanno potuto aiutare e che sono stati intelligentemente usati: penso al tema del Centro di Servizi per il Volontariato, al fatto che anche da soggetti privati come le Fondazioni sono potuti arrivare risorse finanziarie rivolte al sociale e al sostegno delle situazioni di marginalità. Se non ci fosse stata una sensibilità politica comune e una ricchezza di esperienza e di protagonismo sociale attiva, tutto questo non sarebbe stato sufficiente.

Visto che considero che la civiltà di un paese si riconosce nel grado di protezione che offre alle categorie più svantaggiate, e dalla capacità di garantire a tutti i cittadini i diritti fondamentali e una vita dignitosa, l'auspicio è che il 40esimo anniversario di Porta Aperta sia anche un'occasione per ritonificare riferimenti valoriali e una cultura della vicinanza, dell'aiuto e della disponibilità verso terzi e verso gli altri che in questo momento (non parlo della nostra città, per fortuna) nell'orizzonte nazionale mi sembrano molto in sofferenza.

Gian Carlo Muzzarelli

(sindaco di Modena)

PRESIDIO DI RESPONSABILITÀ SOCIALE

Porta Aperta è un riferimento certo per la città, perché assicura un servizio fondamentale, dall'impegno per tutti i deboli alla prima accoglienza, dalla mensa sino al dormitorio. Contribuisce a tenere unita la comunità, e in tempi di troppi odi e troppe divisioni assicura equità e impegno per gli ultimi senza guardare a religione, colore della pelle, provenienza geografica. Per noi è

quindi essenziale e mi fa piacere augurare un “buon compleanno” a Porta Aperta, e a tutte e tutti i volontari che in questi 40 anni hanno contribuito a rafforzarla anno dopo anno. È un “presidio di responsabilità sociale”.

RACCONTARE LE MIGRAZIONI

Il Festival della Migrazione, a cui partecipo sempre con piacere, è un momento di incontro e di riflessione su una tematica che va ben oltre i confini modenesi, e che coinvolge coscienza, umanità, futuro.

Viviamo un periodo storico di cambiamenti epocali. Ci sono popoli in estrema difficoltà e non da oggi ma da migliaia di anni nelle difficoltà ci si sposta per andare là dove si può “trovare fortuna”, come da fine Ottocento hanno fatto milioni di italiani.

Le parole del Papa in questo senso, che ci invitano a rafforzare una presa di coscienza e una maggiore consapevolezza della società, ed all'impegno civile e sociale, sono un monito prezioso. Ben venga quindi un Festival che vuole raccontare le migrazioni: senza fake news, senza violenza verbale, ma raccontando fatti, dati, storie.

UN RUOLO FORTE E PREZIOSO

Credo che per potere accogliere e tenere unita la comunità sia importante lavorare incessantemente per ridurre le disuguaglianze, assicurare equità e buona e stabile occupazione, dare opportunità di lavoro ai cittadini e di sviluppo alle imprese, creare opportunità. Oggi stiamo registrando dati positivi e da una disoccupazione che era quasi al 9% siamo scesi sotto al 6%, con l'obiettivo di ridurla a fine anno di un altro punto percentuale. Una città che abbia questa crescita economica e tenga il passo delle sfide della modernità potrà accogliere più facilmente. Il ruolo di Porta Aperta è quello già oggi forte e prezioso: accoglienza ed inclusione, declinate in modo concreto. Grazie all'impegno di tutti, Modena ha gestito dagli anni Novanta ad oggi gli arrivi dei migranti con tavoli aperti, condivisione e responsabilità.

Quando qualcuno rimane indietro, è tutta la società a restare indietro. Per una città come Modena praticare accoglienza alla luce di questo contesto internazionale significa accogliere, in misura proporzionale alle proprie capacità e dimensioni, e dare dignità, con un impianto valoriale chiaro, che è il rispetto dell'uomo e delle regole che disciplinano la vita nella nostra comunità. La storia di Modena e del suo welfare sono note: vogliamo accogliere dando diritti e chiedendo doveri ai nuovi cittadini, rendendoli cioè in tutto e per tutto modenesi. È la strada più difficile, forse, ma è la più responsabile ed è l'unica all'altezza della nostra storia e l'unica che possa garantire un futuro migliore alla nostra città ed a chi la abita.

Giuliana Urbelli

(Assessora al Welfare e coesione sociale, Sanità, Integrazione e cittadinanza del Comune di Modena)

PRESENZA E COMPETENZA

Stiamo attraversando una fase lunga e difficile sul piano sociale e politico, che sembra non volgere al termine; non solo per le nuove migrazioni ma anche, e soprattutto, per i fenomeni di povertà, economica e culturale, che interessano trasversalmente le famiglie modenesi. Si coglie nella nostra città, con le sue istituzioni e l'intera comunità cittadina in tutte le diverse espressioni, preoccupazione di fronte a questa crisi ma al tempo stesso attenzione verso i più deboli, capacità e forza per fronteggiare la complessità della prospettiva e della sfida anche di carattere culturale.

Porta Aperta, come altre realtà associative, è in prima linea, in un impegno attivo e competente volto all'accoglienza e all'inclusione ma ancora prima alla lettura dei bisogni delle persone e delle famiglie.

IL RAPPORTO CON LA CITTÀ E I SERVIZI SOCIALI

Da quarant'anni Porta Aperta rappresenta un importante punto di riferimento per la città, oltre che per i Servizi sociali e sanitari. La presenza di tanti volontari, semplici cittadini ma anche professionisti, testimonia l'affetto che la città di Modena ha per questa associazione e per ciò che essa offre.

I servizi "a bassa soglia" sono in grado di intercettare e dare le prime risposte alle fasce sociali più marginali, spesso invisibili, che non riescono ad accedere agli sportelli cittadini, rappresentando un'importante fonte di informazioni sulla povertà più estreme; in quest'ottica, in accordo con il Comune si sono rafforzate le Unità di strada per i senza dimora, accanto ed in continuità con le Unità di strada volontarie

La presenza dell'Ambulatorio Sociale e dello sportello di Avvocato di strada rappresentano una grande ricchezza, anche in termini professionali, del volontariato modenese, a sostegno e tutela del fondamentale diritto alla salute e per la rappresentanza legale di quanti, per ragioni diverse, sono privati dei diritti fondamentali della persona.

Accanto a questi Servizi desidero ricordare le attività, anch'esse sviluppatesi attraverso il volontariato, legate al mercatino "L'Arca", luogo di raccolta e recupero di oggetti di seconda mano, attività di forte valore simbolico, di contrasto allo spreco, e progetti quali "Farmaco Amico", per il recupero dei farmaci sotto controllo medico che è possibile riutilizzare. Infine, i diversi

servizi gestiti in collaborazione con l'Amministrazione Comunale, vecchi e nuovi, di ascolto, accoglienza e integrazione rivolti a tutte le persone in difficoltà, tra i quali La Casa di Abramo per i richiedenti asilo.

Credo che Porta aperta oggi possa rappresentare anche uno spazio per condividere idee, esperienze, desiderio di mettersi al servizio della città, partecipando a un progetto di città attiva e solidale.

IO E PORTA APERTA

Accanto ad esperienze davvero "complicate", sia sul piano professionale che umano, come l'organizzazione dell'accoglienza per alcune situazioni di emergenza legate ai migranti o al freddo, in questi anni possiamo ricordare anche momenti che strappano un sorriso, come la sfilata di moda organizzata nel 2014 all'interno del Festival della Filosofia, in cui assieme a tanti volontari abbiamo indossato gli abiti usati provenienti dal mercatino L'Arca, segno tangibile della sensibilità dei modenesi ma anche del rispetto dei valori del riuso e della solidarietà.



I 40 anni di Porta Aperta nelle voci dei suoi protagonisti

a cura di **Laura Solieri**

